

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 1 - gennaio/marzo 2013

**Il Signore della vita
era morto,
ora, vivo,
regna...**



In copertina: il sepolcro è spalancato: il Signore della vita e della luce ha vinto le tenebre di ogni nostra morte.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Nel cuore della Chiesa <i>Renzo Gerardi'</i>	4
Comunità, casa e scuola di comunione <i>Paola Furegon</i>	7
spiritualità	
Educazione dei sensi e canali di comunicazione <i>Ferdinando Montuschi</i>	9
parola chiave	
Parole nuove di vangelo vissuto <i>Federico Zanetti</i>	11
finestra aperta	
Proiettati nel futuro (IV) <i>Paolo Rech</i>	13
Cibo: quanto spreco nel pianeta! <i>Martina Giacomini</i>	14
Vivere o morire insieme <i>Marilena Carraro</i>	16
in cammino	
Crescere nella comune esperienza di fede <i>Anna Pontarin e Elisa Parise</i>	17
Testimoni di tenerezza <i>a cura delle juniori della delegazione dell'America latina</i>	18
Tracciare cammini nuovi <i>Mariana Garcia e Loredana Scudellaro</i>	19
alle fonti	
Elisabetta Vendramini e Dio: una ricerca reciproca <i>Giuseppe Toffanello</i>	20
accanto a...	
Da un piccolo seme <i>Adriana Canesso</i>	22
Uno splendido Natale <i>Ann N. Mwangi e Virginia M. Maundu</i>	23
Un gradito sapore di mura domestiche <i>a cura della Redazione</i>	24
Progetta con Dio... Abita il futuro <i>Paola Cover</i>	26
Sulla strada... seguendo una stella <i>Martina Giacomini</i>	27
Genitori in gioco <i>Barbara Danesi</i>	29
Il Vescovo tra noi <i>a cura degli Insegnanti</i>	30
memoria e gratitudine	
Il Signore ci ha colmato di gioia! <i>a cura della Redazione</i>	31
Un passaggio di testimone <i>Nicola Biancat e Daniele Mitri</i>	33
A servizio dei bambini e delle giovani <i>Annavittoria Tomiet</i>	36
Un'oasi francescana <i>Annavittoria Tomiet</i>	37
nel ricordo	
Abiterò per sempre nella tua casa <i>Sandrina Codebò</i>	38

Grazie, padre Benedetto!

Laspettata ci è giunta la tua rinuncia al ministero petrino.

Eri venuto a noi quale «semplice e umile servo della vigna del Signore» (19 aprile 2005), oggi hai consegnato le chiavi dell'amministrazione della Casa, con discrezione e silenziosa pacatezza.

Non persegui interessi personali, non ti distolgono giudizi o pressioni, non ti intimidiscono 'media' o avversari... tu procedi sulla strada che il Signore ti ha indicato: lascio.

Ci sei caro, santo Padre, per la tua persona, per la tua parola, per i tuoi gesti profetici e

Lascio.

Un'altra missione ti attende: essere Mosè sul monte perché, nella lotta, il bene possa riuscire vittorioso sul il male.

Siamo pensosi e fiduciosi: non abbassare le braccia imploranti. Abbiamo bisogno della tua preghiera.

Ci hai insegnato a stare alla scuola della Parola contemplando il mistero di Dio "carità", a reggere il buio della prova e del peccato sorretti dalla "speranza" che non delude, a ricercare la "verità" guidati dalla carità: le tue encicliche, come pietre miliari sulla strada



a volte scomodi, per la speranza, per i tuoi messaggi... ci sei caro soprattutto ora che ci doni una preziosa eredità: come Giovanni Battista anche tu vuoi diminuire perché la Chiesa cresca.

Lascio.

Ti sta a cuore la Chiesa, ti stanno a cuore i suoi ministri, ti stanno a cuore i problemi del mondo da ascoltare, accogliere, discernere da padre.

Per questo, lascio.

e luce al cuore, incoraggino, guidino e sostengano il cammino di chi, da cristiano, affronta il sassoso terreno della conversione, con cuore di risorto.

Attendiamo silenziosi, in preghiera, ciò che lo «Spirito dice alla Chiesa».

Il Signore ci trovi uniti nella gioia della risurrezione.

La Redazione

RILETTURA DEL CONCILIO VATICANO SECONDO (I)

Nel cuore della Chiesa

Popolo di Dio in cammino

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

Dopo cinquant'anni, riflettiamo sui nuclei più significativi del concilio Vaticano II. La teologia della comunione, per una nuova visione di Chiesa.

La *ecclesiologia di comunione* è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del concilio Vaticano II. Non sono io a dirlo. Lo hanno affermato i vescovi, riuniti in Sinodo nel 1985. È scritto nella relazione finale (cf. EV² 9, 1800).

La *teologia della comunione* è la base della rinnovata visione della Chiesa e della nuova ecclesiologia, e tutto l'insegnamento conciliare si muove nella direzione della *comunione*. Quindi, parlare e trattare di *ecclesiologia di comunione* non è seguire una moda passeggera. Anzi! Il tema è di importanza eccezionale. La sua valenza è fondamentale per la riflessione e la prassi cristiana.

Comunione, idea centrale del Concilio

Parlare di *teologia della comunione* vuol dire, prima di tutto, considerare la comunione eterna di Dio Uni-Trino, e quindi la nostra comunione con Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. È comunione possibile nella Chiesa, grazie allo Spirito che opera per mezzo della Parola di Dio e dei sacramenti della fede cristiana. È comunione fondata sul battesimo e significata e realizzata nell'eucaristia.

È comunione esteriore e visibile. Ma soprattutto è comunione interiore, animata dallo Spirito Santo. È *communio sanctorum*, comunione dei santi. Comunione di fede, speranza, carità.

Dal fatto che la Chiesa è comunione derivano conseguenze importanti. Nel discorso all'udienza generale del 2 giugno 1970, papa Paolo VI, dopo aver affermato che «la Chiesa è comunione ed educa tutti allo spirito comunitario», ha opportunamente ricordato ciò che ne proviene: la fondamentale uguaglianza spirituale di tutti; la dignità personale meglio percepita e maggiormente stimata; la fratellanza; la solidarietà; l'obbedienza disciplinata; la collaborazione nella diversità di funzioni e di responsabilità...

Chiesa, edificio in crescita

Novità di linguaggio e di impostazione, non c'è dubbio. Ma anche nuovi contenuti che emergono. Perché a cambiare è la stessa definizione di "Chiesa".

«Cos'è la Chiesa?». A questa domanda, il Catechismo di papa Pio X dava una risposta che ancora ricordiamo (noi di "una certa età"): «La Chiesa è la società perfetta dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi sacramenti e ubbidiscono ai Pastori stabiliti da Lui». Ma era una definizione incompleta. D'altro canto, "Chiesa", per natura sua, dice complessità e globalità di elementi. Prima che "oggetto di riflessione e di definizione", essa è realtà vissuta.

Quindi potremmo dire che la Chiesa – e l'ecclesiologia, di conseguenza, cioè "lo studio della Chiesa" – è sempre "in divenire". La Chiesa è certamente voluta da Dio, fondata da Cristo, animata dallo Spirito. Però



Visione suggestiva su una celebrazione del concilio Vaticano II in San Pietro.

è come «una torre in costruzione sulle acque» (così si esprimeva il *Pastore di Erma*, in una sua visione³). È come "un edificio" in crescita. È corpo vivo. È una realtà "in formazione". Pertanto ogni ecclesiologia è sempre provvisoria, parziale. Inutilmente cercheremmo – nella storia della teologia e nella riflessione patristica – una trattazione completa sulla Chiesa. Addirittura nelle *Somme* medioevali non c'era uno specifico trattato sulla Chiesa. E nessuna definizione di Chiesa è capace di esprimerla perfettamente.

Una più meditata definizione

Nel concilio Vaticano II la Chiesa ha voluto, prima di tutto, interrogare se stessa, impegnandosi coraggiosamente in una ricerca della propria identità, per evidenziare quello che lungo i secoli era andato perduto o dimenticato. Non è perciò esagerato affermare che il 21 novembre 1964 – giorno della promulgazione della costituzione dogmatica *Lumen gentium* – segna l'inizio di una nuova "era" o, per lo meno, di una svolta fondamentale nella ecclesiologia.

Infatti la *Lumen gentium* viene considerata, dalla quasi totalità dei commentatori, come il documento maggiore del concilio Vaticano II. Non è il più originale, se si vuole intendere il più nuovo o il più inedito. È piuttosto il principale, in quanto costituisce lo sfondo generale e portante di un Concilio che ha voluto dare della Chiesa



una “più meditata definizione”, e che se ne è proposto il rinnovamento.

Diceva papa Paolo VI, nel discorso di apertura del secondo periodo conciliare, il 29 settembre 1963: «Dovrebbe essere anche questo scopo [cioè il rinnovamento] derivato dalla nostra consapevolezza della relazione che unisce Cristo alla sua Chiesa». E aggiungeva che è volontà della Chiesa “rispecchiarsi in Cristo”. Chiedendosi: «se alcuna ombra, alcun difetto da tale confronto apparisse sul volto della Chiesa, sulla sua veste nuziale, che cosa istintivamente, coraggiosamente dovrebbe essa fare?». La risposta di Paolo VI era chiarissima e inequivocabile: «riformarsi, correggersi, sforzarsi di riportare se stessa a quella conformità col suo divino modello che costituisce il suo fondamentale dovere» (EV 1, 161*).

Lumen gentium, una costituzione dogmatica

Trascorsi quasi cinquant'anni, è utile riprendere in mano e ripercorrere la *Lumen gentium*. Che è costituzione “dogmatica”. Vale a dire: il Concilio, adunato nello Spirito, deliberatamente e con tutto il peso della sua autorità, si è impegnato a dichiarare ai fedeli e al mondo intero la natura e la missione universale della Chiesa. È una dottrina ampia e distesa, quella contenuta nella *Lumen gentium*: otto capitoli, per un totale di sessantanove numeri.

Si considera innanzi tutto – nel 1° capitolo (*Il mistero della Chiesa*) – il mistero di Dio, da cui nasce la Chiesa. Non viene da se stessa. Non viene dagli uomini, da qualche particolare esperienza storica. Viene da Dio, che chiama i “suoi”, e li convoca: la Chiesa, «già prefigurata sin dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza, e istituita “negli ultimi tempi”, è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli» (LG 2).

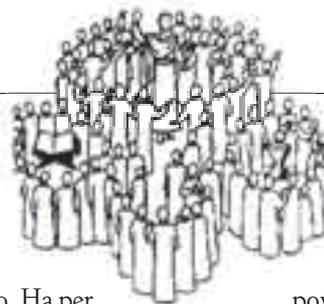
Quelli che Dio ha chiamato, costituiscono un popolo, il “suo” popolo (2° capitolo: *Il popolo di Dio*). Ma non

come Israele, che era un popolo “di fronte agli altri popoli”. La Chiesa è un popolo fatto di tutti i popoli. Ha Cristo per capo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio. Ha per legge il nuovo precetto dell'amore. Ha per fine il Regno di Dio (cf. LG 9).

È un popolo che ha una vocazione, perché sa da Chi viene. Ed ha una missione, perché sa a chi è inviato. È un popolo vivo, in cammino, al quale è stato fatto dono di guide spirituali, così che possa realizzare il compito a cui il Padre lo ha destinato (3° capitolo: *La costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare l'episcopato*).

È una comunità sacerdotale, animata dallo Spirito di Dio nel suo profondo, così che ogni suo membro sia attivo e responsabile nella funzione culturale, profetica, regale. Ogni membro di questo popolo – ogni “laico” – deve essere, davanti al mondo, testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù, e segno del Dio vivo (4° capitolo: *I laici*).

Lo stile è quello evangelico, ispirato dalla Parola di Dio, sostenuto dalla grazia del Signore. È stile di santità, perché tutti i fedeli – di qualsiasi condizione e grado – sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità (capitolo 5°: *Universale vocazione alla santità nella Chiesa*).



E i “religiosi”, che si consacrano a Dio secondo i consigli evangelici della castità, della povertà e dell'obbedienza,

devono essere l'avamposto attivo e testimone di questa santità (capitolo 6°: *I religiosi*).

È un popolo – la Chiesa – che avrà il suo compimento nella gloria del Cielo, e perciò attende la venuta del suo Signore. Ma anche lo cerca, attuando una continua conversione, pronto alla novità di vita che Dio gli riserva, dal futuro verso cui lo chiama (capitolo 7°: *Indole escatologica della Chiesa pellegrinante e sua unione con la Chiesa celeste*).

A questo popolo, Dio ha donato una figlia privilegiata, Maria di Nazaret. Lei, vergine e madre, è figura della Chiesa, nell'ordine della fede, della carità, della perfetta unione con Cristo. Ed è segno di certa speranza e di consolazione per il pellegrinante popolo di Dio (capitolo 8°: *La beata vergine Maria Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa*).

La Chiesa “per” la salvezza dell'uomo

La *Lumen gentium* è un documento complesso e ricco di suggestioni. Perciò è da “rivisitare” continuamente, perché non decada a testo letterario, uno fra i tanti. Molteplici sottolineature se ne possono fare. Ne segnalo alcune, qui di seguito. La reintegrazione del mistero della Chiesa nel “contesto generale” della storia della salvezza. La restituzione – alla comunità in quanto tale – dei ruoli e della missione (che una nozione esclusivamente gerarchica della Chiesa riservava solo ad alcuni). L'aspetto sacramentale come carattere primordiale («la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»: LG 1). La riscoperta della “cattolicità” della Chiesa, come “diversità in seno all'unità”. La presa di coscienza della “missione temporale” della Chiesa nel mondo, come condizione della salvezza.

Maria, Mater ecclesiae, icona Atelier iconografico di Bose, 2012.



za totale e dell'unità degli uomini.

Da tutto ciò, risulta chiaro che la Chiesa non può essere definita come una "società", fosse anche "perfetta". La Chiesa non si colloca "accanto" ad altre società, meno perfette di lei. La Chiesa non è forza mondana e politica. Essa è "per" la salvezza degli uomini, ai quali propone e dona Cristo, *lumen gentium*, luce dei popoli, e il suo vangelo. Radunata dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito, la Chiesa esiste per riunire gli uomini con Dio e fra di loro.

È – la Chiesa – il popolo messianico, il popolo profetico, in cammino nella storia. È il popolo «in religioso ascolto della parola di Dio», chiamato a proclamarla a tutti con ferma fiducia, secondo la testimonianza ricevuta fin dalle origini di Dio stesso.

La *comunione* ha segnato la svolta dalle strutture giuridiche, che sono la forma visibile sociale della Chiesa, alla sostanza interiore spirituale. E l'asse principale dell'ecclesiologia – dopo il Vaticano II – non è più il vertice della potestà giuridica nella Chiesa "società perfetta", ma la comunione di vita divina nella fede e nella grazia, donateci da Cristo nello Spirito.

Prima del vertice organizzativo è la comunione. Vale a dire: l'ontologia della grazia è prima della sociologia della Chiesa. Non si nega o si abolisce il vertice, ma lo si riafferma nell'ambito della comunione. Perché più importante di ogni distinzione e differenziazione, secondo le varie funzioni sociali e gerarchiche, è la comunicazione di vita divina, che rende figli di Dio e costituisce membri della Chiesa.

Cristo, centro e fondamento della Chiesa

Poiché la Chiesa è la Chiesa di Cristo, il Verbo Incarnato, essa – suo sacramento – deve incarnarsi nel tempo, non adattandosi acriticamente alla società, ma ripensando il messaggio per l'uomo al quale è diretto. L'incarnazione è sempre un rischio. Ma fa parte della struttura essenziale della Chiesa, perché è la struttura di Colui

che – la Chiesa – l'ha voluta, e per la quale ha dato tutto se stesso.

Quello della "unione Cristo-Chiesa" è ormai il modello interpretativo per ogni riflessione e ogni prassi di Chiesa. È un modello che si può, in un certo senso, descrivere con l'immagine del "cerchio". Una circonferenza ha un centro, che è al suo interno, in mezzo, e non sopra o davanti. Da questo centro vengono tutti i punti della circonferenza, tutti sempre e soltanto alla stessa distanza da esso. Ebbene: la Chiesa è una realtà che ha Cristo al proprio centro. È Gesù "in mezzo" (cf. *Lc* 24, 36). Cristo sta "dentro" la Chiesa, le ha dato il suo stesso Spirito, e ne è fondamento. Ogni membro della comunità gli appartiene. Vive del suo dono. È lui la ricchezza condivisa da tutti i fratelli.

L'amore – lo Spirito –, che Cristo fa scendere nel cuore dei discepoli, li tiene "in comunione" davvero sorprendente, veramente paradossale.

Unità e pluralità dei doni

È questa l'unità della Chiesa: data non dai suoi ordinamenti gerarchici, ma dallo Spirito di Dio.

Ciò non significa che, nella Chiesa, tutto sia livellato, appiattito. La *comunione* si manifesta e si vive in *comunità*. Quindi: secondo un ordinamento visibile, che Cristo stesso ha voluto per la sua Chiesa, e che si esprime nella diversità dei ministeri e dei suoi servizi. Non per scelta umana, ma per dono dello Spirito.

È lui che distribuisce a ciascuno i propri doni, come piace a lui (cf. *1Cor* 12, 11). E dispensa pure, «tra i fedeli di ogni ordine, grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione» (*LG* 12).

La strada del rinnovamento in Italia secondo la nuova ecclesiologia

Alla luce e sotto la spinta della dottrina conciliare le varie Chiese

particolari si sono mosse, in questo mezzo secolo, per rinnovare se stesse e la propria azione pastorale. Così ha fatto la Chiesa in Italia, sotto l'impulso di una Conferenza Episcopale, rinnovata nei suoi Statuti, che ha proposto coraggiosi ed impegnativi "piani" per le Chiese locali, segnati da importanti Convegni ecclesiali (cf. quello tenuto a Roma, poi a Loreto, a Palermo, a Verona).

Dopo aver riflettuto negli anni Settanta su *Evangelizzazione e sacramenti*, il passaggio al piano pastorale degli anni Ottanta, incentrato su *Comunione e comunità*, si è posto in continuità organica. Esso ha corrisposto all'esigenza di portare l'attenzione sulla prospettiva della *Lumen gentium*: la missione presuppone una comunità unita, e solo una Chiesa che vive e celebra in se stessa il mistero della comunione può essere soggetto di una efficace evangelizzazione.

Non a caso, il cardinale A. Ballestrero⁴, nel commiato al Convegno ecclesiale di Loreto, il 13 aprile 1985, sottolineava questo "stile nuovo" di Chiesa: «una comunità che non si incontra non è comunità». E precisava: «Il convenire in questo modo, in cui la dimensione di popolo, la dimensione plenaria ed organica della comunità emerge e si esplicita, è una acquisizione che arricchisce l'esperienza di Chiesa».

Negli anni Novanta gli orientamenti pastorali della Chiesa in Italia si sono rivolti ad *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Poi, per il primo decennio del nuovo secolo, la CEI ha fatto la proposta del tema *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, che include la prospettiva della missione, privilegiandone il compito. Finalmente gli orientamenti per il decennio 2010–2020 offrono linee fondamentali per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell'arte dell'educazione: *Educare alla vita buona del Vangelo*. La finalità è bene evidenziata: farci sempre più discepoli del Signore Gesù, il maestro che continua ad educare ad una umanità nuova e piena..



Una comunione che va crescendo

Una Chiesa in cammino, dunque. Popolo, il popolo di Dio. E – come ogni popolo – la Chiesa impara, strada facendo, chi essa è, e a che cosa Dio la chiama. Non nel senso che già non lo sappia. A questo riguardo, la parola del suo Cristo è chiara. Ma impara scoprendo in concreto la ricchezza inesauribile della Parola: la quale, perché più vissuta, diventa certamente più

penetrata e compresa, capace sempre di manifestare la novità permanente che viene da Dio.

Così cresce la comunione. «La Chiesa è totalmente orientata alla comunione. Essa è e dev'essere sempre, come ricorda Giovanni Paolo II, casa e scuola di comunione» (CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, 65). ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² *Enchiridion vaticanum*, raccolta di tutti i documenti della santa Sede dal 1962 in poi, giunta oggi al volume 27, EDB. La raccolta del 3° sinodo dei vescovi del 1985 comprende i numeri nn. 1779-1818.

³ Testo paleocristiano di genere apocalittico, composto nella prima metà del II secolo. Prende il nome dal personaggio principale della Visione V, l'Angelo della Penitenza, il quale appare ad Erma nelle vesti di pastore.

⁴ Anastasio A. Ballestrero (Genova, 3 ottobre 1913 – Bocca di Magra, 21 giugno 1998), ordinato vescovo il 2 febbraio 1974, fatto cardinale nel 1979, fu presidente della Conferenza episcopale italiana dal 1979 al 1985.

IL CONCILIO NELLA FAMIGLIA ELISABETTINA (I)

Comunità, casa e scuola di comunione

Rilettura della storia elisabettina degli anni Sessanta

di Paola Furegon
sfe

L'insegnamento del concilio Vaticano II: impulso nuovo alla vita comune, alla spiritualità, all'organizzazione, alla formazione. In questa prima tappa ci soffermiamo sulla vita in comunità.

Parole nuove: rinnovamento e aggiornamento

Il 2 febbraio 1967 la superiora generale, madre Alfonsina Muzzo¹, comunicava il progetto di un cammino che avrebbe coinvolto tutte, in obbedienza alle indicazioni del Concilio.

Il decreto sulla vita religiosa, *Perfectae caritatis* (PC) del 28 ottobre 1965, invitava, infatti, gli Istituti religiosi al rinnovamento, incoraggiandoli a riappropriarsi della propria identità e della forza profetica del loro carisma

nella chiesa; ne dava anche un criterio generale: «Il rinnovamento della vita religiosa comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi» (PC 2).

Nell'agosto 1966 il *motu proprio* di Paolo VI *Ecclesiae sanctae* (ES) diceva espressamente che affinché «i frutti del Concilio possano diligentemente giungere a maturazione, bisogna che gli Istituti religiosi promuovano anzitutto uno spirito nuovo e, partendo di qui, che essi abbiano a cuore di realizzare con prudenza certo, ma anche con premura, l'opportuno rinnovamento della vita e della disciplina...» (ES II).

Il cammino del rinnovamento sareb-

be dovuto partire da una accurata consultazione della base come preparazione ad un Capitolo straordinario o speciale che ne affrontasse i nodi (cf. ES II, 2-5).

Le sollecitazioni della Chiesa avevano fatto breccia da subito, trovando convinta adesione nel Consiglio generale: a suo nome la Superiora generale con la lettera su citata esortava tutte le sorelle a vivere intensamente questa «ora storica, che lascerà una scia luminosa per coloro che verranno dopo di noi se vissuta nella luce del Concilio seguendo le direttive indicate»².

Un cammino inedito

Comincia così un lungo e articolato cammino di riflessione, qui sommariamente descritto.

La casa per esercizi spirituali a Fietta di Paderno del Grappa, inaugurata dalle partecipanti al Capitolo speciale, 1968.





Il nuovo testo di costituzioni (1980), frutto del rinnovamento del dopoconcilio.

Ogni mese una circolare della Superiore generale focalizza aspetti della vita elisabettina illuminati dalla dottrina del Concilio e accompagna un questionario da restituire nel giro di qualche settimana³.

La lettura della *Lumen gentium* (LG) e del decreto PC cominciò a risuonare nelle comunità, promuovendo il dialogo e la riflessione, facendo intravedere orizzonti nuovi.

Circolano parole nuove e urgenti: *rinnovamento e adattamento*: rinnovamento della vita, ritorno alle fonti della vita cristiana e del carisma proprio con lo studio della Sacra Scrittura e della vita dei fondatori; adattamento alle mutate condizioni dei tempo (cf. PC 2-3).

Ogni suora, ogni comunità è chiamata ad esprimersi, a condividere il proprio pensiero anche se divergente.

In tal modo si prepara, con un ampio lavoro di consultazione durato da febbraio a dicembre 1967, il ricco materiale oggetto di studio per il Capitolo speciale (cf. PC 4 e ES II, 3-4).

A dare impulso al cammino di rinnovamento si è opportunamente inserita la celebrazione dell'anno della fede – 29 giugno 1967-30 giugno 1968 – proclamato da Paolo VI nel ricordo del martirio dei santi Pietro e Paolo.

Il 28 gennaio 1968 viene costituito un gruppo di suore per lo studio e l'approfondimento della spiritualità della Fondatrice e della spiritualità francescana; dell'identità della donna oggi e nella Bibbia;

il 3 febbraio 1968 le superiori sono dettagliatamente informate circa il lavoro svolto; successivamente lo sono tutte le suore durante gli esercizi spirituali;

il 24 marzo 1968 vengono costituiti cinque gruppi di studio per approfondire i vari aspetti della vita religiosa elisabettina, con l'obiettivo della revisione delle Costituzioni (cf. ES II, 12-14). Questi i temi: *Vita comune*, *Teologia dei voti*, *Formazione*, *Apostolato*, *Governo*.

E si perviene finalmente al Capitolo speciale, convocato con circolare del 18 febbraio 1968, che dura dal 17 agosto al 4 ottobre 1968.

Un Capitolo straordinario sotto

ogni punto di vista: per la durata, i contenuti, le modalità di elezione delle capitolarie, il metodo di lavoro, e la presenza di esperte designate dal Consiglio generale, anche di voti temporanei.

Dalla comunità di osservanza alla comunità fraterna

I testi degli *Atti del Capitolo* (ACS) i primi nella storia della famiglia elisabettina, consegnati ad ogni suora, fanno emergere un volto nuovo della comunità elisabettina, un volto ispirato alla LG che caratterizza la Chiesa come Chiesa-comunione.

Il capitolo che forse più di altri dice "novità" è quello sulla *vita comune*, permeato di testi del Concilio. Se ne evidenziano l'aspetto teologico e il suo fondamento trinitario, la testimonianza di vita evangelica, la dimensione escatologica: «segno profetico della chiesa celeste nella chiesa terrestre» (ACS, pp.48-50).

Di qui modalità nuove per la "vita comunitaria", che viene detta "vita di comunione fraterna", che si caratterizza per la qualità delle relazioni, per il clima spirituale, la spontanea fiducia e lealtà; che sa superare gli ostacoli dovuti alla differenza di età, cultura, mansioni...

Insieme a "comunione fraterna", si familiarizza con altre parole nuove (e i relativi contenuti), come *condivisione*, *partecipazione*, *nuova visione della funzione della superiore*.

Si tratta di un linguaggio che incontra positivamente la sensibilità di molte, ed entra a buon diritto nel primo schema di costituzioni rinnovate.

E, sempre sul tema comunità-co-

munione, conseguenze a cascata, come l'abbandono del "lei" e la cittadinanza del "tu" fraterno, l'istituzione di momenti formali di dialogo e di confronto: confronto basato sulla Parola di Dio e sugli scritti, riscoperti, di Elisabetta Vendramini, madre e fondatrice.

Da subito si scopre tuttavia, anche a livello istituzionale, che il dialogo va "educato". Si tratta di un modo nuovo di relazionarsi piuttosto inusuale.

Per creare comunità di comunione occorre educarsi all'ascolto, al rispetto, al dialogo, scoprendo con sguardo contemplativo il volto di figlia amata presente in ogni sorella.

È un cammino che vivifica ma che abbisogna di pazienza, di accoglienza di un diverso che mette a disagio, di incontri sofferti, ma capaci di aprire la vita della comunità, che prende esplicita consapevolezza di essere convocata dal Signore per costruirsi dentro la Chiesa-comunione.

Il motto *In caritate Christi*, che è anche titolo del bollettino dell'Istituto, diventa espressione che apre gli spazi comuni della mensa e della ricreazione, che diventano occasione della narrazione e della condivisione.

Davvero una pagina nuova che continueremo a raccontare nelle sue diverse sfumature (vita di preghiera, formazione, apostolato, governo...) con gratitudine nei prossimi numeri.

(continua)

¹ IX superiore generale, dal 1957 al 1969.

² Agep, circolare CS 2 febbraio 1967.

³ 2 febbraio 1967: I circolare dopo un incontro con le superiori per sensibilizzare al rinnovamento; 18 febbraio 1967: II circolare con questionario sulla figura della fondatrice; 7 marzo 1967: III circolare: ragguglio sintetico sui questionari e questionario sul voto di castità; presentazione fascicolo: Prendi e leggi su EV; 15 aprile 1967: IV circolare: questionario su povertà e obbedienza; 18 maggio 1967: V circolare: questionario su vita comunitaria e vita di preghiera; 15 giugno 1967: VI circolare: questionario e studio su alcuni aspetti disciplinari; 29 giugno 1967: apertura anno della fede; studio delle lettere di san Pietro; 24 luglio 1967: VII circolare: formazione: studio del documento *Optatam totius*; 8 settembre 1967: VIII circolare con questionario sull'apostolato; 22 ottobre 1967: IX circolare e questionario comunitario sul governo.



PER UNA BUONA SALUTE MENTALE

Educazione dei sensi e canali di comunicazione

Alla scoperta di risorse nascoste

di **Ferdinando Montuschi¹**
docente

Una corretta ed efficace utilizzazione di tutti i canali di comunicazione sono una garanzia di buona salute mentale per la persona.

Una recente pubblicazione di Amedeo Cencini ha come titolo una stimolante domanda: “*Abbiamo perso i sensi?*”, a cui fa seguito un sottotitolo altrettanto originale: “*Alla ricerca di una sensibilità credente*” (Ed. San Paolo, 2012). I sensi, in campo religioso, sono stati a lungo ignorati, guardati con sospetto e perfino contrapposti ai valori dello spirito dimenticando il particolare interesse che Gesù, nel Vangelo, ha avuto per essi: ha ridato la vista ai ciechi, ha fatto udire i sordi, ha risanato gli storpi, ha guarito i lebbrosi...

Il libro citato propone di rivedere le convinzioni distorte sui sensi e sottolinea la necessità di considerare sensibilità e spiritualità in un rapporto di stretta interazione. Tutto ciò che è umano deriva infatti da una corretta utilizzazione dei sensi che rimangono, per la persona, porta di ingresso e mezzo di conoscenza della realtà.

I sensi, porta di ingresso alla realtà

In modo più specifico si afferma che i sensi sono predisposti per giungere fino all'intuizione-percezione del

mistero, o almeno alle sue soglie... il rischio di perdere i sensi si associa sempre ad un altro pericolo forse ancora più grave, quello di perdere il senso del mistero» (pp. 30-32). L'educazione dei sensi assume pertanto un valore particolare e specifico per l'educazione integrale della persona.

Un aspetto che può risultare importante approfondire riguarda l'educazione dei sensi attraverso i canali di comunicazione utilizzando i contributi, relativamente recenti, delle scienze umane che aiutano la persona a conoscere maggiormente se stessa ed a capire come sfruttare al meglio la propria sensorialità. Mi riferisco alla *Programmazione Neuro Linguistica* che ha approfondito questo argomento in termini statistici e in termini clinici per offrire concrete indicazioni conoscitive ed operative.



Gesù ha avuto gesti di attenzione per l'uomo, perché potesse aprirsi alla realtà.

Secondo queste ricerche i sensi danno origine ed alimentano tre canali di comunicazione: il canale *visivo*, che utilizza la vista, il canale *uditivo* centrato sull'udito e il canale *cinestetico* che utilizza le sensazioni tattili, olfattive e gustative. Analizzeremo singolarmente questi diversi canali di comunicazione e le loro concrete risonanze comportamentali.

Due sono gli assunti di questa teoria: il primo riguarda la convinzione che una corretta ed efficace utilizzazione di tutti i canali di comunicazione sono una garanzia di *buona salute mentale* per la persona; il secondo assunto riguarda un dato statistico nel senso che, di norma, ogni persona utilizza prevalentemente uno dei tre canali di comunicazione, un secondo canale viene utilizzato in subordine e meno frequentemente rispetto al primo; mentre il terzo canale normalmente è scarsamente sviluppato e viene attivato con difficoltà.

La *Programmazione Neuro Linguistica* ha origine nella seconda metà del secolo scorso per opera di due ricercatori: un neurologo (Richard Bandler²) e un linguista (John Grinder³) che pubblicano nel 1975 un lavoro dal titolo “*La struttura della magia*”, tradotto anche in lingua italiana.

Il loro intento è di trovare un collegamento fra i processi neurologici, il linguaggio e gli schemi comportamentali che la persona ha appreso con l'esperienza. Si tratta di una programmazione non sempre consapevole, in gran parte legata alla casualità, rafforzata dalle abitudini e quindi non sempre soddisfacente. In queste abitudini, che si concretizzano in modi di sentire, di pensare e di agire, hanno una parti-



I sensi, una porta aperta al mondo, alla contemplazione, allo stupore...

colare rilevanza i sensi che selezionano gli stimoli primari.

Ripartire dai sensi

Ai sensi dunque è necessario ritornare e da essi ripartire se vogliamo effettuare modifiche migliorative, strutturali ed espressive attraverso una *programmazione o auto-programmazione* per ampliare i comportamenti efficaci, liberanti, rispondenti al proprio quadro di valori, limitando nel contempo quelli indesiderati o ritenuti distruttivi.

Come si può vedere da questi cenni sommari si tratta di indicazioni di grande concretezza che possono costituire punti di riferimento sia per la identificazione e valorizzazione delle proprie doti personali, sia per un progetto di sviluppo di quelle risorse ancora nascoste – inattive perché non ancora “educate” –, che esistono in ciascuna persona allo stato potenziale e che quindi possono essere portate a maturazione.

Diventare ciò che si desidera essere

I canali di comunicazione offrono a ciascuna persona non solo un criterio di osservazione ma anche e soprattutto l'occasione per elaborare un progetto concreto di educazione – e di auto-educazione sensoriale – in funzione delle carenze rilevate. Questo consente alla persona – di fronte alle prime difficoltà che incontra – di abbandonare il pregiudizio evitando

di pensare in modo improprio: “*io sono fatto/a così*” sovraccaricando la propria natura di responsabilità negative per sperimentare che è invece l'educazione a permetterle di diventare ciò che desidera essere.

L'educazione infatti può realmente ridarci una “seconda natura” e la piena riappropriazione dei sensi lo conferma offrendoci nuove possibilità nel sentire, nell'agire, nel metterci in relazione con altri: nel diventare cioè diversi da come siamo sempre stati. Queste possibilità sono le “opzioni” che ci aiutano ad uscire dall'impotenza, dalla frustrazione, dal senso di incapacità o di disperazione esonerandoci di far ricorso a sistemi difensivi, sempre inappropriati, quali l'inganno, la resa, la fuga, la svalutazione, l'aggressione, la passività, la depressione...

In questo senso la *Programmazione Neuro Linguistica* si propone anche come metodologia terapeutica: un metodo per raggiungere un nuovo, inedito benessere. Si tratta infatti di imparare ad utilizzare quei comportamenti e quegli atteggiamenti che apprezziamo negli altri, di adottare risposte originali o coraggiose, che, ingannevolmente, ci sembrano incompatibili con il nostro carattere e perfino con la nostra “natura”.

I sensi sono una porta sempre aperta sul mondo ed è la persona responsabile di quello che lascia entrare dentro di sé diventando capace di elaborare quanto ha raccolto. E questo per rispondere in modo nuovo, per sentire in modo più congruente per raggiungere una più

comprensiva capacità di riflessione, un più libero potere di decisione.

Per una educazione integrale

La domanda: “Stiamo davvero perdendo i sensi?” trova una risposta osservando il comportamento umano e le disattenzioni per alcune sensazioni a scapito di altre. La scelta frequente e gratificante nel prediligere solo alcuni sensi ha inevitabili conseguenze nella strutturazione della personalità e nelle diverse espressività della persona: nel modo di rapportarsi a se stessi, alla realtà e agli altri. E' come dire che gli “organi” psichici sono in stretto rapporto con la funzionalità dei sensi e l'educazione integrale della persona è pienamente garantita solo quando ogni risorsa potenziale viene *considerata ed educata*.

Le occasioni di sviluppo dei sensi finora non utilizzate non sono da considerare definitivamente perdute. Non esiste infatti un limite di tempo per riabilitare e utilizzare quei sensi finora lasciati inattivi o solo parzialmente attivi.

Nei prossimi contributi ci soffermeremo ad analizzare le risorse specifiche dei tre canali di comunicazione per i quali possiamo rilevare il loro grado di maturazione, l'eventuale carenza di funzionalità e di padronanza per portare a livello ottimale il loro sviluppo funzionale e operativo.

La convinzione da cui partire in questo itinerario di miglioramento della sensorialità è la certezza che ciascuna persona possiede più risorse nel sentire, nel percepire e nel rispondere di quanto finora abbia sperimentato. E la consapevolezza di avere più talenti di quelli che crediamo di avere è la migliore premessa per iniziare un cammino capace di rendere più ricca e gioiosa la nostra esistenza. ■

¹ Professore emerito di pedagogia speciale dell'Università “Roma3”, psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabettina. Vive a Roma.

² Nato negli Stati Uniti nel 1950.

³ Nato a Detroit (USA) nel 1940.



UN SINODO PER RIDIRE GESÙ, OGGI

Parole nuove di vangelo vissuto

Gli atteggiamenti della nuova evangelizzazione

di Federico Zanetti¹
sacerdote diocesano

Dal sinodo dei vescovi del 2012 una sollecitazione ad ascoltare la voce forte di Dio che ci chiama a mettere a sua disposizione, con nuovo slancio di radicalità, la nostra vita.

Qualcosa di nuovo

In quest'anno, proprio perché dedicato alla riscoperta e all'approfondimento della nostra fede, non possiamo sfuggire all'antipatica sensazione che molte delle nostre pratiche di fede e dei nostri solidissimi valori siano considerati, dal mondo che ci circonda, vecchi e polverosi. Perfino alcuni tra noi che sembrano più vicini alla Chiesa cominciano a sentirsi addosso l'etichetta di antiquati e l'impressione di non poter più dire nulla ai giovani ma neanche agli adulti di oggi.

Eppure la Chiesa si rinnova. Inaspettatamente ma gradualmente. Molti cristiani del vecchio continente avvertono il bisogno di ritrovare il valore della preghiera e della testimonianza, e cristiani di recente evangelizzazione sono capaci di dare la vita per la fede; si sta riscoprendo la gioia di vivere la fede con radicalità e di annunciare il vangelo con tenacia e orgoglio. Il nome di Gesù – in controtendenza – mostra ancora la sua potenza, per forza propria e non certo per l'astuzia dei progetti degli uomini.

Non è, questo, un movimento chiasoso ma un vento leggero, frizzante e sorprendente: un clima nuovo, così che la "Nuova evangelizzazione"² acquista sempre più senso e profondità.

I vescovi di tutto il mondo hanno raccolto questo bisogno talora esplicito,

talora sottile, mettendolo a tema nell'Assemblea sinodale dell'ottobre 2012, per rispondere all'urgenza di «valutare come la Chiesa vive oggi la sua originaria vocazione evangelizzatrice, a fronte delle sfide con cui è chiamata a misurarsi» (IL 4).

Insieme hanno cercato i segni dell'opera dello Spirito Santo, hanno condiviso informazioni, hanno colto la portata dei nuovi scenari che caratterizzano il nostro oggi, hanno avviato il necessario discernimento, incoraggiando i cristiani a guardare con fiducia a ciò che lo Spirito sta indicando alla Chiesa.

In questa rubrica raccoglieremo alcune *parole chiave* a partire dalla lettura del "Messaggio al popolo di Dio" della XIII Assemblea generale ordinaria del sinodo dei Vescovi³. Ci lasceremo provocare da questo nuovo cammino della Chiesa per seguirlo e ascoltare anche nel nostro piccolo la voce forte di Dio che ci chiama a mettere a sua disposizione, con nuovo slancio di radicalità, la nostra vita.

Gesù al pozzo

L'immagine che i Vescovi propongono per illuminare e trasmettere il senso del lavoro sinodale è l'icona biblica di Gesù che, al pozzo (*vedi foto*), attende la Samaritana (Gv 4,5-30). Viviamo la fede come un dono e la missione con entusiasmo se, per prima cosa, ricordiamo che il nostro compito è di *stare come Gesù seduti al pozzo*, con un messaggio da dare all'uomo as-



setato che vi si reca. Che cosa fa Gesù al pozzo di Sichem? In che modo si fa vicino ai bisogni della donna? Leggiamolo meglio.

● L'incontro di Gesù con la Samaritana sembra avvenire in modo del tutto casuale:

– Gesù si sta allontanando da Gerusalemme perché sente l'ostilità dei farisei (Gv 4,1-3);

– è in Samaria di passaggio e si ferma solo perché c'è un pozzo e perché è stanco (v. 6);

– è una pausa non prevista, perché i discepoli devono andare in paese a cercare cibo (v. 8) e lui non ha niente per attingere acqua (v. 11);

– è mezzogiorno e non è presumibile che venga qualcuno ad attingere a quell'ora (v. 6);

– quando arriva, la donna si prende la soddisfazione di tenerlo sulle spine e lui sembra doversi difendere ricorrendo alla sua autorità, con espressioni del tipo: "Lei non sa chi sono io!" (v. 10).

● Dopo le prime schermaglie ironiche, la donna si accorge che Gesù non si lascia provocare e le propone invece la sua acqua, diversa da quella che è costretta a venire tutti i giorni a prendere al pozzo. E mentre lei continua ad evadere con le sue parole, a colpirlo con frecciate, lui pazientemente sta sulla sua proposta di vita eterna (v. 14). Così finalmente lei cede e chiede l'acqua che Gesù può darle (v. 15).

● Allora il dialogo cambia tono. Gesù raggiunge la donna nel vivo del suo problema familiare, sociale ed esistenziale: non ha marito ma una travagliata storia che le fa poco sperare in un futuro fruttuoso e sereno. Egli, pur conoscendo bene la sua storia fin dall'inizio (vv. 17-18), l'ha ascoltata e ha parlato con lei, accogliendo anche la sua spigolosità. La donna capisce, incassa il colpo e chiede a Gesù quello che veramente le sta a cuore: dove si può adorare e in-



contrare Dio. È questo il suo problema fondamentale: l'acqua del pozzo ne era solo il lato più concreto e immediato. In verità la Samaritana è una persona colpita dalla vita e dai suoi stessi errori e si chiede se possa ancora rivolgersi a Dio e sperare nel suo aiuto. Ed è per questa sua domanda che Gesù è lì.

Gesù aveva visto questo suo bisogno prima di incontrarla ed è ad esso che egli vuol rispondere.

Accanto all'uomo

Questi tre passaggi rivelano lo stile della nuova evangelizzazione, che mette il credente a contatto con la propria interiorità, là dove trova la verità di se stesso. Come Gesù siamo chiamati a stare con amore accanto all'uomo d'oggi pieno di desideri, emozioni, aneliti di libertà, voglia di comunicare e di entrare in relazione, deciso a difendere diritti, assetato di autodeterminazione, poco incline a farsi consigliare da Dio ciò che conta. Se riusciamo ad entrare in contatto con "questo" uomo e a testimoniargli il Dio di Gesù, scopriremo la vera bellezza della nostra fede. Ma come *stare accanto* all'uomo d'oggi? Quali passi per vincere una certa reticenza, quasi una vergogna, e rimanere umilmente a fianco anche di chi ci considera bigotti o arretrati? Riguardiamo la scena del pozzo.

● Gesù sembra lì per caso: ma quando egli fa capire alla donna che già sapeva tutto di lei, ci rendiamo conto che non è vero: ha mandato i discepoli in paese perché lei si sentisse libera; aspetta al pozzo a mezzogiorno perché sa che solo lei passa di lì a quell'ora; le ha chiesto aiuto perché non avesse riguardo; ha subito con pazienza la sua ironia perché lei stessa, accorgendosi di quello che le mancava, potesse chiederlo. Nessun incontro avviene per caso!

Noi siamo credenti, accettiamo di essere nel mondo a nome di Gesù, di farci mediatori della sua attenzione e della sua disponibilità verso gli uomini. Tutti coloro che ci avvicinano, nel servizio, nella vita quotidiana, nelle discussioni, perfino nelle situazioni più incresciose, sono persone a cui il Signore vuole mostrarsi attraverso di noi. Lasciarglielo

fare non è solo un nostro dovere, ma la nostra gioia, occasione unica per scoprire quanto è bello seguirlo.

● Gesù continua con calma a ripetere alla donna che c'è qualcosa di più per lei, finché non è lei stessa a chiederlo. Facciamo fatica a stare vicino all'uomo d'oggi perché siamo troppo preoccupati di difenderci, di farci rispettare; vorremmo avere risposte pronte che chiudono la bocca. Non fa così Gesù. Il suo atteggiamento non è quello di difendersi ma di continuare ad annunciare qualcosa di più.

La gente che attacca i valori della Chiesa – che sono i valori per cui vale la pena vivere – è disperata. Non saremo mai convincenti sul piano razionale e basta. Possiamo però far intuire che le nostre scelte non sono solo ragionevoli, ma cariche di significato e di vitalità. Più che difendendoci, stiamo accanto all'uomo d'oggi ricordandogli che è ancora possibile trovare acqua per i suoi desideri più profondi.

● Nel dialogo con la Samaritana, Gesù muove le sue pedine per arrivare alla domanda fondamentale, quella riguardante Dio. Da tempo noi pensiamo sia buona cosa non fare discorsi su Dio ma mostrare la nostra fede con la vita: fatti, non parole! Con il tempo però abbiamo smesso di verificare se i nostri fatti bastano davvero a testimoniare il vangelo e ci siamo abbandonati ad una pseudo-tolleranza post-moder-

na: ognuno può scegliere ciò che vuole, basta che non imponga ad altri (cioè a me) le sue scelte. Atteggiamento che, di fatto, si è tradotto in pericolosa, sottile, scontata indifferenza: o non si crede che la fede sia così fondamentale e quindi la si vive come un impaccio, oppure pian piano per difendere la fede si smette di amare veramente chi è vicino lasciandolo nel suo brodo.

La soluzione è una sola: annunciare apertamente da credenti ciò che anima le scelte e le azioni che si vivono o almeno dare ragione della speranza che spinge a inseguire ideali così scomodi da raggiungere.

Gesù vive con questa attenzione, presente in tutti i suoi incontri. Sempre più credenti scoprono che vivere in profondità le relazioni quotidiane significa riconoscere il Cristo presente in esse e annunciarlo, con prudenza ma apertamente. E sempre più credenti si accorgono che questa attenzione funziona.

Qualcosa di antico

Non si tratta di una missione e basta. Non è un dovere per avere la coscienza a posto. Mettersi accanto all'uomo d'oggi con disponibilità, presso il pozzo dove egli attinge acqua che ritiene lo disseti per mostrare con pazienza e tenacia la sorgente che in noi zampilla fresca è l'unico modo per vivere fino in fondo la nostra fede, per non rimanere nella superficie di privatistiche pratiche di preghiera e tradizioni poco più che consolatorie.

Lo slancio e l'entusiasmo con cui si può vivere la fede nasce dalla pratica dell'annuncio esplicito, della insistenza benevola con cui sappiamo dire a parole chiare non dove sta la *verità*, ma dove sta la nostra *speranza*. ■

«Molti sono oggi i pozzi che si offrono alla sete dell'uomo, ma occorre discernere per evitare acque inquinate. Urge orientare bene la ricerca, per non cadere preda di delusioni, che possono essere rovinose. Come Gesù al pozzo di Sicar, anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l'acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità»

(Messaggio al popolo di Dio della XIII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, ottobre 2012, n.1)

¹ Biblista, direttore spirituale del seminario diocesano di Concordia-Pordenone.

² Secondo l'espressione del beato Giovanni Paolo II la "Nuova Evangelizzazione" è portare all'incontro con Gesù ed esige innanzitutto un rinnovamento di coloro che evangelizzano.

³ http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20121026_message-synod_it.html.

DAI PASSI DI IERI PROIETTATI NEL FUTURO (IV) VENTICINQUE ANNI DI STORIA E DI CARITÀ CONCRETA

di Paolo Rech¹

Continua il racconto del cammino dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria" da parte del quarto presidente, a integrazione di quanto condiviso nella tavola rotonda del 25 marzo 2012.

Formarsi al volontariato

La mia esperienza è nata all'Opera Provvidenza S. Antonio (OPSA) e ritengo che alcuni snodi che abbiamo affrontato allora siano sempre attuali e sempre interessanti. Erano vent'anni fa e le cose andavano molto diversamente: c'era un solo operatore che seguiva ottocento ospiti per la ginnastica e la mobilità, c'era un solo laboratorio con una persona che veniva ogni tanto per far fare qualche lavoretto agli ospiti.

C'era una sessantina, settantina di volontari – giovani e adulti – che garantivano una certa continuità, seguiti da suor Francesca Lenarduzzi¹ che aveva una vitalità eccezionale. Si costituì così il primo gruppo di volontari dell'OPSA, non ancora "Associazione", che

iniziavano a intuire una direzione comune, a sentire una valenza sociale nelle attività e nelle scelte individuali, a condividere, con il pane, esperienza e motivazioni.

Sicuramente è importante fare - e noi volontari viviamo del fare prima ancora che di mera contemplazione - però il condividere è stato un valore aggiunto eccezionale: con i giovani dell'OPSA ci ritrovavamo, per questo, due giorni, il sabato e la domenica.

Un'altra osservazione importante è che il volontariato non può essere improvvisato: c'è bisogno di formarsi, di conoscere anche "professionalmente" i problemi con i quali ci si rapporta perché, soprattutto in una struttura come l'OPSA in cui i volontari sono ancillari, tutti i servizi sono garantiti; i volontari danno spessore alla dimensione personale del servizio e, servendo, si arricchiscono.

Nacque così l'esigenza di fare una formazione interna specifica, coinvolgendo dapprima le figure professionali presenti, poi

anche soggetti esterni. Inizialmente, agli incontri, eravamo un gruppo di amici di cui ero stato eletto responsabile, un centinaio.

Quello che emerse subito furono i risultati: prima di tutto una diminuzione del turn-over. Spesso i giovani si trovavano persi, ma sentirsi parte di un gruppo di cui suor Francesca era il motore, sosteneva la continuità, incoraggiando ad un impegno strutturato e programmato.

Risultati belli che ricordo sono relativi al primo laboratorio: fu un'esperienza importante per i volontari che lo gestivano; credo anche per gli ospiti che vi partecipavano, perché era un'attività nuova; penso alle gite a casa di volontari, magari sui colli, o a Vicenza o in altri luoghi. Insomma, c'era tutto un movimento senza precedenti.

Con occhio critico

In questo itinerario si inserì madre Bernardetta³ che venne a proporci l'Associazione "Elisabetta

d'Ungheria". La prima volta che sentii questo discorso pensai: chissà che secondo fine ci sarà dietro perché venga qui, e chi è questa Elisabetta d'Ungheria?

Ero giovane e quando qualcuno mi proponeva qualcosa che mi inserisse in una struttura, la prima reazione era: ma cosa vuole veramente? Da quale parte ci porta? Erano tempi in cui c'era una forte delusione rispetto all'impegno politico partitico (erano i primi anni di grandi indagini), per cui vedevamo questa come esperienza politica attiva.

Madre Bernardetta, con la sua costanza e con il supporto di suor Francesca, ci fece capire l'importanza di passare da un gruppo di amici ad una realtà organizzata, a lungo respiro, e oggi siamo qui a festeggiarne i venticinque anni!

L'Associazione fu una finestra aperta su altre realtà, come, ad esempio, la casa per malati di AIDS e una Casa-Famiglia, cosa che generò tutta una serie di intrecci positivi. Iniziammo la collaborazione con piccoli gesti, come il portare a una sagra o a cena qualche ospite; soprattutto, però, crebbe la consapevolezza di non essere dei solitari ma di far parte di una realtà complessa.

Da presidente

Ho sempre visto l'Associazione come una "sovrastruttura" con dentro delle



Celebrazione eucaristica durante un percorso formativo, all'OPSA.

caselline importanti, ognuna con una propria dignità e con un servizio specifico; l'Associazione è la cornice di un quadro fatto di dettagli diversi, ognuno con le proprie caratteristiche, per cui difficilmente essa può fare formazione specifica per tutti, ma sicuramente – ed è quello che ha sempre fatto e continua a fare – può essere il veicolo attraverso il quale tutti ritrovano le motivazioni per l'impegno come volontari.

A cavallo tra la presidenza di Stefano Tinazzo e la mia, ci furono delle ini-

ziative interessanti che ritengo proattive: le giornate di promozione del volontariato e la presenza alla fiera del terzo settore. Alcune positive, alcune negative, ma abbiamo scelto di uscire fuori proprio per dire che quello che si fa è importante: non tanto per motivi di proselitismo, quanto come testimonianza viva di un cammino alternativo.

In continuità con l'esperienza di Stefano, che andò al Centro volontariato solidale (CSV), iniziammo anche attività molto dibattute e sofferte, toccando le criticità e i limiti del volontariato. Si andò infatti a chiedere i primi finanziamenti esterni, cosa che suscitò un dibattito tra i puristi del volontariato e chi come me spingeva per un compromesso – forse perché di mestiere faccio questo – sostenendo che serve

anche la finanza per fare certe cose, serve l'aiuto di soggetti esterni, per trovare risorse per le persone che ne hanno bisogno. Le iniziative a quell'epoca hanno avuto come obiettivo una casa per le persone senza fissa dimora, attività che è gestita pressoché direttamente dall'Associazione⁴.

E ci sono stati i primi ricorsi a professionisti pagati dall'Associazione, altro tema delicato sul quale allora si fece una riflessione: l'intervento di professionisti, almeno in alcuni ambiti, è importante perché fa crescere i volontari, ma fa crescere anche il livello dell'offerta del servizio, non bastando sempre la buona volontà per una formazione adeguata. L'intervento di professionisti per alcuni progetti ha garantito, ad esempio, la continuità di presenza all'ospitalità

notturna dopo il termine della "leva", a quel tempo obbligatoria, e quindi della disponibilità di obiettori di coscienza.

Questi temi allora furono delicati e dibattuti; li ho toccati per dire che non basta sapere cos'è oggi l'Associazione, ma anche chiedersi cosa si vuole sia domani. La penso una domanda importante per orientare le scelte, per coinvolgere i giovani e per garantire una continuità all'Associazione stessa. ■

¹ Quarto presidente dell'associazione "E. D'Ungheria", dal 2003 al 2008.

² Allora animatrice del volontariato all'OPSA, oggi in Argentina.

³ Già superiora generale della congregazione delle suore terziarie francescane elisabettine, fondatrice dell'Associazione.

⁴ Vedi *In caritate Chisti*, 4/2012, p. 19.

ANNO EUROPEO CONTRO GLI SPRECHI ALIMENTARI CIBO: QUANTO SPRECO NEL PIANETA! UNA CAMPAGNA PER LA SOSTENIBILITÀ E LA SOLIDARIETÀ

di Martina Giacomini
stfe

Circa un terzo del cibo prodotto è sprecato. Proponiamo alcune riflessioni volte a comprenderne cause e conseguenze per aumentare sensibilità così da per acquisire il senso del nostro essere cittadini nel mondo.

L'Anno europeo contro lo spreco alimentare è un'iniziativa italiana promossa da *Last Minute Market* (LMM)¹, società spin-off dell'università di Bologna, il cui fondatore e attuale presidente è il professore Andrea Segrè (nella foto a p. 15)².

È una campagna che si inserisce all'interno di un progetto pluriennale, dal nome *Lotta allo spreco*, che ha come fine principale la sensibilizzazione dell'opi-

nione pubblica europea e italiana sulle cause e sulle conseguenze dello spreco, sulle modalità per ridurlo e la promozione di una cultura scientifica e civile orientata ai principi della sostenibilità e della solidarietà.

Nella dichiarazione avanzata da *Last minute Market* al Parlamento Europeo nell'ottobre 2010 la richiesta di promozione



della campagna era per il 2013. Poi la risoluzione votata a Strasburgo nel gennaio 2012 ha riportato la data del 2014. Adesso la

decisione spetta alla Commissione Europea che dovrà stabilire l'anno per la campagna contro lo spreco alimentare e che potrebbe essere anche il 2015.

Al di là di quanto verrà deciso, ciò che interessa è ridurre, o meglio, prevenire gli sprechi e per farlo cominciamo a esplorare l'argomento che ci tocca molto da vicino, col desiderio che non rimanga solo una bella riflessione ma si traduca piuttosto in scelte e azioni concrete e quotidiane.

Il Parlamento Europeo, nel mettere in atto strategie di tutela per scongiurare l'aggravarsi dello scenario che riguarda lo spreco del cibo, vuole ridurre del 50 per cento gli sprechi alimentari entro il 2025: anche noi possiamo dare il nostro contributo.

I numeri

Oggi nel mondo si spreca più di un terzo del cibo che viene prodotto. In Europa e in Nord America si perdono ogni anno tra i 95 e 115 chilogrammi di cibo procapite. In Africa subsahariana e nel sud-sudest asiatico tra i sei e gli undici chilogrammi.

Se si potessero recuperare tutte le perdite e gli scarti, si potrebbe dar da mangiare, per un anno intero, a metà dell'attuale popolazione mondiale: 3,5 miliardi di persone.

Sono circa 900 milioni le persone che soffrono la fame e, secondo i dati FAO, un sesto della popolazione mondiale è malnutrita. Ciò non riguarda solo il Sud del mondo: nell'Unione Europea vi sono circa 79 milioni

(ossia all'incirca il 15 per cento dei cittadini europei) di persone che vivono al di sotto del livello di povertà. Circa 16 milioni sono le persone che chiedono aiuto a enti benefici e religiosi.

Le cause

Le cause dello spreco sono molteplici. Guardando alla produzione agroalimentare si va dalle perdite nella raccolta e nello stoccaggio, al trasporto in condizioni poco sicure, agli errori nell'imballaggio, fino alle cattive abitudini dei consumatori finali nell'acquisto e nell'utilizzo dei prodotti alimentari.

Ci si trova di fronte pertanto ad uno spreco legato alla produzione agricola, alla gestione del trasferimento e magazzinaggio delle merci e ad uno spreco quotidiano che ha a che fare con carrelli riempiti di una quantità di cibo superiore al proprio reale fabbisogno o di cose inutili destinate a scadere nel frigorifero.



Al riguardo il professor Segrè afferma e precisa: «Nei paesi sviluppati lo spreco è legato allo stile di vita, evidentemente eccessivo. Nei paesi in via di sviluppo, invece, è dovuto a reali e oggettive carenze come, per esempio, la mancanza di tecniche di conservazione dei cibi, di luoghi e mezzi per non deteriorarlo».

La Carta a spreco zero

Si tratta di un preciso decalogo elaborato dai

professori dell'Università di Bologna (LMM) con il quale ci s'impegna a recuperare gli scarti che potrebbero dare da mangiare a metà della popolazione mondiale. Specifica Segrè: «Abbiamo costruito un decalogo per accelerare i tempi di attuazione del progetto. Non basta una Carta sottoscritta dai paesi UE: è necessaria una concreta attivazione della politica contro gli sprechi». La Carta è stata diffusa a settembre 2012 ed è già approvata da 175 sindaci del nord-est/euroregioni, ai quali si sono aggiunti il Sindaco di Napoli e le sessantaquattro amministrazioni dell'Associazione Comuni Virtuosi italiani. Le istituzioni sottoscrittrici, in tutta la UE, dovranno rendere operative le norme del decalogo, che passa dall'articolo sull'obbligo di propaganda della stessa, a quello sulla modifica delle discipline di ristorazione, in primis sugli sprechi nel settore; l'impegno a istituire corsi di educazione alimentare, ecologia ed economia domestica; a regolarizzare le vendite scontate su tutte le





Carta è disponibile sul sito di LMM.

In conclusione

La campagna contro lo spreco punta il dito sulla grande distribuzione e sui meccanismi che la regolano ed è attiva sul fronte dell'informazione, cercando di rendere i cittadini consapevoli dei loro acquisti e delle loro scelte quotidiane attraverso iniziative mirate.

merci, soprattutto su quelle in via di scadenza; a semplificare le diciture delle etichette alimentari. L'intera

Vuole fare della filosofia del non-spreco una realtà pratica e più che mai attuale, anche necessaria e doverosa di fronte a questo scandaloso paradosso del nostro tempo. ■

realtà imprenditoriale ed opera su tutto il territorio nazionale sviluppando progetti territoriali volti al recupero dei beni invenduti (o non commercializzabili) a favore di enti caritativi.

² Andrea Segrè, nato a Trieste nel 1961, è un agronomo, economista e saggista italiano, professore ordinario di Politica Agraria Internazionale e Comparata presso la Facoltà di Agraria e dell'Università di Bologna; presidente di *Last Minute Market - spin off accademico*; sito: www.andreasegre.it.

¹ È una società spin-off (= costituzione di una nuova entità giuridica, a partire dalle risorse di una società preesistente o da altre imprese) dell'Università di Bologna che nasce nel 1998 come attività di ricerca. Dal 2003 diventa

IL RACCONTO

VIVERE O MORIRE INSIEME

MESSAGGIO PER OGNI ETÀ

di *Marilena Carraro stfe*

I dialoghi non servono a capire ciò che accade nel film "L'albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi, quando improvvisamente un povero entra nelle case dei contadini bergamaschi.

Entra e intona una preghiera, tutti lo seguono.

Esce con un pezzo di pane, una manciata di farina, da condividere, forse, con qualcuno.

Al piccolo Riccardo, che sta guardando il film con il nonno, nasce un dubbio:

«Nonno, questo è un film, vero?».

«Sì, è un film che ricorda la vita di qualche anno fa» – risponde nonno Giovanni.

«Allora è vero!? Ma perché il povero dice le preghiere insieme alla famiglia?»

«Abbiamo visto un povero avvicinarsi alla statuetta della Madonna, quel povero è Gesù... naturale che si sia avvicinato alla sua mamma. Lo fai anche tu quando vedi gente nuova».

«Sì, ma le preghiere? e perché non ha bussato alla porta prima di entrare? – ricomincia a chiedere Riccardo.

«Ogni persona, Riccardo, ogni uomo, io, tu, la mamma, il papà... i tuoi amici portano in sé l'immagine di Dio. Non importa se siamo grandi o piccoli, ricchi o poveri, intelligenti o ignoranti, tutti, ma proprio tutti siamo stati creati a immagine di Dio. Così Gesù, che è Dio, si nasconde nei nostri vestiti, nei nostri volti, in quello che siamo. La preghiera ci unisce, chiamiamo Dio Padre, perché siamo suoi figli, fratelli tra di noi; in quanto fratelli ci ricorda di mettere insieme le cose che abbiamo, ci fa sedere ad una tavola grande... quanto il mondo».

«Come a Natale?»

«Sì, come a Natale, quando vengono a trovarci i tuoi zii e cugini. I poveri poi – continua il nonno – non hanno bisogno di bussare alla porta, perché più di tutti ricordano che Dio è Padre e vive in ogni uomo. Accogliere un povero è ospitare Dio; e poi non occorre bussare alla porta quando si è di casa...».

«E perché i poveri non vengono più, nonno?».

«Trovano le porte chiuse, dovrebbero bussare per entrare... ma, i poveri, li vedi anche per strada».

«La mamma e il papà qualche volta alzano il finestrino dell'auto quando li vedono...», e con la coda dell'occhio guarda la reazione della mamma, il papà ancora non era rincasato.

La mamma sorridendo un po' impacciata pensa fra sé: «Quante domande, chissà se da sola sarei riuscita a dire cose tanto importanti, ma a questo punto... è meglio cambiare argomento» – e con la scusa del telegiornale sposta l'attenzione su un altro canale.

Appare, come d'incanto uno spot televisivo, altri colori, altre riflessioni, altre scene e la famiglia, per l'ampiezza dell'immagine riprodotta dalla TV, si ritrova a tavola tra bicchieri e bottiglie di ogni genere, candele e fiori, tovaglioli colorati e soprattutto piatti finemente preparati e gente che parla e parla ad alta voce e ride...

«Mangeranno tutto, nonno?» chiede Riccardo un po' divertito. «Tutto? – risponde meravigliata la mamma – e quando mai tu mangi tutto quello che ti preparo? La carne, perché ha il filetto di grasso, la verdura, perché la mangiano le lumache, la pasta, perché è troppo cotta o troppo cruda...».

«E tu me ne prepari sempre troppo» incalza il piccolo.

Il dialogo si fa teso, così il nonno riprende a dire: «I poveri passano sempre più raramente dove la ricchezza abbonda, ma non sono lontani da dove c'è ricchezza. Chi ha troppo in vestiti, cibo, giochi non vede: ha il cuore sazio di cose. Queste cose i poveri non le sanno, ma le avvertono dentro. Piuttosto di bussare al ricco vanno a cercare nella più generosa spazzatura del ricco, sul ciglio della strada... Quel pezzo di pane buttato perché di troppo, dà un giorno di vita a chi lo raccatta».

Il nonno si commuove ricordando i tempi in cui c'era meno, e continua: «Riccardo, siamo fratelli, se condividi il tuo cibo con chi non ne ha, quella persona vivrà per il tuo pane e tu vivrai per l'amore che ha nutrito il tuo cuore. Se chiuderai il tuo cuore...».

Il nonno non riesce a finire la frase, perché Riccardo incalza:

«Ho capito: si vive o si muore insieme!».



“PELLEGRINAGGIO DI FIDUCIA SULLA TERRA” CON LA COMUNITÀ DI TAIZÉ

Crescere nella comune esperienza di fede

di Anna Pontarin *stfe*
e Elisa Parise *novizia*

Dal 28 dicembre 2012 al 2 gennaio 2013 si è svolto a Roma il 35° incontro europeo dei giovani promosso e organizzato dalla comunità di Taizé. Fra i 45mila partecipanti, anche le giovani in formazione della Provincia italiana che raccontano quanto vissuto.



«**C**io che ci unisce è più forte di ciò che ci separa: un solo Battesimo e la stessa Parola di Dio. Questa sera siamo venuti intorno a Lei a celebrare questa unità, vera anche se non ancora pienamente compiuta. È guardando insieme verso Cristo che essa si approfondisce.

La ricerca di una relazione personale con Dio è il fondamento di questo passo. Questo ecumenismo della preghiera non incoraggia una facile tolleranza. Favorisce un reciproco ascolto e un dialogo vero».

Queste parole indirizzate da frèrè Alois a papa Benedetto XVI nell'incontro tenutosi davanti alla Basilica di San Pietro il 29 dicembre 2012, all'interno del 35° Pellegrinaggio di Fiducia sulla Terra della comunità ecumenica di Taizé¹, riassumono il significato della nostra presenza in questa occasione come giovani elisabettine in formazione (nella foto, da sinistra in basso: Elisa, novizia, suor Rita, Elena, postulante; sopra: suor Anna, suor Loretta).

Ogni anno la comunità di Taizé organizza un incontro invernale in una grande città europea, dando la possi-

bilità a giovani di ogni nazionalità e credo religioso di condividere la propria esperienza di ricerca di Dio. Le giornate sono scandite da tre momenti fissi di preghiera secondo lo stile di Taizé, dai gruppi di condivisione sulle provocazioni della lettera del priore, dai gruppi di interesse e dalla condivisione semplice dei pasti.

Noi, giovani in formazione, abbiamo accolto con gioia la proposta di questo pellegrinaggio così singolare perché incontrava il nostro desiderio di conoscerci meglio e condividere un tratto di cammino insieme.

Stare come giovani tra i giovani ci ha dato modo di verificare nel concreto che la tolleranza non è sufficiente, perché essa mantiene ciascuno fermo nel proprio punto di vista, mentre con l'ascolto reciproco e il dialogo vero ci siamo sentite sorelle di tutti quei giovani assetati di Dio che cercano in-

cessantemente il senso profondo della fede, al di là delle tradizioni ormai vuote di significato o delle crisi cui essa va incontro nei loro Paesi.

Abbiamo avuto il dono di vivere ciò che la comunità fondata da frèrè Roger ha perseguito sin dagli inizi, cioè l'unità di tutte le confessioni cristiane: pur nella semplicità e nella brevità di questo evento, ci siamo sentite sospinte e aiutate insieme a tanti fratelli in ricerca a volgere lo sguardo verso Gesù Cristo, il Salvatore.

L'ecumenismo per noi si è fatto in primo luogo "udibile" giacché, nonostante la partecipazione di 45mila giovani, anche il grande momento di preghiera in piazza San Pietro è stato vissuto in un silenzio straordinario, favorendo l'incontro intimo con colui che ci aveva voluti lì.

Arte e preghiera

Nel tempo dei gruppi di interesse ci è stata offerta – fra le altre – la possibilità di visitare le chiese di "San Clemente" e dei "Santi Quattro Coronati", alcune delle più antiche e belle chiese di Roma.

I giovani di "Pietre Vive"² ci hanno accompagnato a una lettura più profonda delle opere d'arte, con chiavi di lettura nuove per noi, che ci hanno



aiutato a gustarle nella loro bellezza e a rileggere la nostra esperienza personale con Dio.

Un altro "spazio" di cui abbiamo goduto è stato quello nella basilica di "Santa Croce in Gerusalemme": preghiera personale, possibilità di essere ascoltati e di celebrare il sacramento della riconciliazione. Qui il desiderio di incontrare il Signore si è fatto "visibile": con stupore abbiamo osservato la compostezza e la lunghezza delle file di giovani davanti ai sacerdoti, ma anche l'attesa di molti davanti alle religiose disponibili ad ascoltarli; immerse insieme con tutti nella preghiera ci siamo messe umilmente anche noi in fila per entrare in questa relazione personale.

E i segni della Provvidenza: una persona gentile che si premurava di farci prendere l'autobus giusto, un autobus presto arrivato alla fermata alla sera tardi, un gruppo di francesi che ci accoglie per la loro messa quando noi chiedevamo alle Missionarie della Carità informazioni su una celebrazione nei dintorni a quell'ora... impensabili piccole "coincidenze" che ci venivano incontro e che ci hanno parlato.

Ci siamo sentite in cammino con molti, e la mano provvidente e premurosa del Signore si è fatta anche "tangibile"; è proprio vero che guardando insieme verso Cristo... la nostra fede si approfondisce.

A piccoli passi, come questo. ■

¹ La Comunità di Taizé è una comunità cristiana monastica ecumenica ed internazionale fondata nel 1940 da Roger Schutz, meglio conosciuto come *frère Roger* (fratello Roger). Ha la sua sede nel piccolo centro di Taizé, in Francia e riunisce oggi un centinaio di *frères* di diverse confessioni cristiane, provenienti da più di venticinque nazioni. Piccole fraternità si sono stabilite in quartieri poveri di Asia, Africa, America del Sud e del Nord. L'attuale priore (= responsabile) è *frère Alois Löser* succeduto a *frère Roger* scomparso nell'agosto 2005.

² *Pietre Vive* è un progetto che nasce nel 2008 dall'entusiasmo di alcuni giovani in collaborazione con i padri gesuiti, in particolare con padre Jean Paul Hernandez che ne è il fondatore. Loro obiettivo è annunciare il vangelo attraverso l'arte.

VITA CONSACRATA IN ECUADOR

Testimoni di tenerezza

a cura delle iuniori
della delegazione dell'America latina

**Dal 5 al 9 dicembre 2012
si è svolta a Quito la quarta
settimana teologica della vita
consacrata organizzata dalla
Conferenza ecuadoriana
dei religiosi e delle religiose sul
tema: "Testimoni fiduciosi della vita
attraverso cammini
di conversione, dialogo e profezia".**

Nel corso della settimana molti sono stati i temi affrontati; fra gli altri ci piace ricordarne alcuni quali la vita minacciata (dalla violenza, dalla guerra, dall'ingiustizia, dalla mancanza di rispetto, etc.), le relazioni vitali (con Dio, con gli altri, con il creato, con noi stessi), l'attenzione e la cura del nostro corpo (tempio dello Spirito Santo) e la sessualità (come dono bello e buono che viene da Dio) nella vita consacrata.

Particolarmente efficaci sono stati a riguardo gli interventi di suor Margarita Bofarull, della congregazione



delle suore del Sacro Cuore di Gesù. Nel messaggio finale è emersa e si è sottolineata la necessità di «prendere coscienza che urge danzare la nostra vita con gli altri e le altre, creando relazioni di fiducia, affetto, gratuità, comprensione, generosità, rinuncia, desiderio, illusione, lealtà, libertà».

Lo stesso Messaggio prosegue: «Siamo chiamati e chiamate a vivere esperienze interpersonali profonde in un processo di interiorizzazione mosso dall'amore. La sfida più grande è vivere il sacramento della tenerezza, ossia vivere amicizie autentiche secondo lo stile di Gesù (Gv 15,13-15). La sua amicizia crea in noi la capacità di integrare nella nostra vita tutte le dimensioni che ci abitano per aprirci a relazioni mature ed equilibrate che ci permettono di prenderci cura e di stare al servizio dei più.

Siamo chiamate e chiamati a superare la cultura della cura del corpo in chiave individualistica per aprirci alla cura della nostra corporeità come riscatto della persona in un processo di vita autonoma, solidale e gioiosa. Questa è la condizione affinché le nostre comunità possano essere profezia, segno di vita in un mondo ricreato, 'curato' e rispettato, a partire dai modi più semplici».

Ci sentiamo grate per quanto abbiamo ricevuto in questa settimana. Speriamo di riuscire a contagiare le nostre comunità, divenendo noi stesse segni concreti di allegria, di profezia in mezzo ai nostri fratelli e sorelle, soprattutto lì dove la vita è minacciata. ■

Momenti celebrativi con segni e danze.



LE SUPERIORE DELL'AMERICA LATINA IN ASS

EMBLEA

Tracciare cammini nuovi

Alla ricerca di luce sul governare oggi

di Mariana Garcia e
Loredana Scudellaro *stfe*

Risonanze sull'incontro delle superiori dell'America latina riunite a Carapungo- Quito dal 27 gennaio all'1 febbraio 2013, sul tema: "Nel cammino della Delegazione la superiora accompagna, promuove la corresponsabilità e la partecipazione attiva e creativa".

In questi giorni abbiamo vissuto momenti di "formazione" per il nostro servizio di autorità, con alcune "luci" che ci aiuteranno a continuare con più consapevolezza l'animazione della fraternità.

Il fatto di trovarci tutte assieme ci aiuta a crescere in fraternità e arricchisce la nostra vita attraverso la condivisione delle esperienze personali e l'approfondimento di contenuti.

Fin dalla celebrazione d'inizio con noi erano simbolicamente presenti tutte le sorelle delle nostre comunità, come una grande famiglia: la famiglia latinoamericana di madre Elisabetta.

La presenza della superiora ge-

nerale, madre Maritilde Zenere, ha illuminato particolarmente il nostro incontro. Le sue parole introduttive ci hanno messo in sintonia con il carisma e ci hanno fatto sentire forte la responsabilità che tutte abbiamo nel cammino dell'Istituto. Tutte dobbiamo sentirci coinvolte, tutto ci appartiene.

Ha ripreso le parole messe in evidenza nella celebrazione: *partecipazione, corresponsabilità, accompagnamento, promozione, creatività* e ci ha spiegato l'importanza dell'assemblea. È un organismo di governo, un mini-capitolo dove tutte collaboriamo alla crescita della nuova Delegazione per darle identità e tracciare cammini nuovi atualizzando il nostro carisma per il bene comune e ha sottolineato l'importanza dell'obbedienza fraterna in un contesto di sussidiarietà.

Ci ha fatto entrare nel pensiero della nostra Fondatrice comunicando come lei desiderava fosse l'autorità: la persona che si prende cura delle sorelle con amore, disposta a pagare di persona.

I relatori, che ci hanno illuminato e accompagnato nei due primi giorni: don Mauro Da Rin Fioretto, *fidei donum* della diocesi di Padova, e don Joseba Segura, *fidei donum* della diocesi spagnola di Bilbao, ci hanno fatto entrare nella nostra storia persona-

le, nelle esperienze vissute, ci hanno aiutato a riflettere sul nostro ruolo di animatrici di comunità e ci hanno dato alcuni strumenti importanti per la nostra relazione con le sorelle.

Don Mauro con il tema "La profezia del carisma di governo" ci ha fatto capire come dobbiamo sentirci responsabili delle persone che ci sono state affidate ed ha messo in evidenza l'importanza della comunità nella quale deve risplendere il "noi": questa è la profezia che il mondo così individualista aspetta dalla vita religiosa

P. Joseba ha trattato i seguenti temi: *il liderazgo, la comunicazione, i contrasti e la soluzione dei conflitti* e sottolineava l'importanza di mantenere l'unità nella comunità, rispettando le differenze, gestendo i conflitti senza la pretesa di risolverli.

Madre Maritilde e suor Lucia Meschi ci hanno fatto spaziare nella vita e nei progetti della nostra famiglia che sta camminando con le sue fatiche, ma con l'udito attento alla voce dello Spirito e ai bisogni dei fratelli e ci hanno coinvolte in alcuni progetti come la costituzione di una comunità internazionale a Tali nel Sud-Sudan.

Abbiamo concluso l'assemblea con la celebrazione eucaristica al Santuario della Madonna del Guapulo (vedi *la foto di gruppo*). Il segno che ci è stato consegnato è la *bussola* per indicare che il nostro "Norte" è Gesù e guidate da lui possiamo camminare verso la meta.

La bussola era accompagnata da queste parole della nostra Madre Fondatrice: «Mai cessate di mirare il vero Sole di giustizia e di adorare, riverenti, quell'adorabile volontà della quale vi vorrei pazze, piene e ripiene e sovrappiene» Istr. 15,2. ■



Il credo della superiora.



UNA FEDE IN RICERCA

Elisabetta Vendramini e Dio: una ricerca reciproca

Dalla lettura del Diario

a cura di Giuseppe Toffanello¹
sacerdote diocesano

La ricerca di Dio in Elisabetta è un profondo desiderio di stare nella volontà di Dio, esposto a dubbi, ma mantenuto a tutti i costi.

In questo anno della fede ripercorreremo alcuni aspetti della fede di Elisabetta Vendramini, così come emergono dal suo Diario. In questo numero partiremo dal suo 'cercare'.

Elisabetta fu 'ricercata in isposa', ricorda, «ma la provvidenza rovesciò sempre li pretendenti con disgrazie» (D4). Ha 69 anni quando scrive questo appunto a padre Bernardino da Portogruaro, il suo terzo direttore spirituale. La provvidenza di Dio la teneva lontana dal cercare 'morbidezze' (D3) e dal peccare; la divina misericordia la 'seguiva', perché non 'seppellisse' più Gesù con i suoi peccati (D12) ma si salvasse dalla 'dannazione' (D13) passando per il 'purgatorio' del chiostro (D14). Lo Spirito le si offre come Padre (D15), il Padre la considera figlia diletta (D18), il Figlio le assicura che 'per lei più che per altri abbondante è stata la redenzione' (D19).

«Vedo sì bene in te, mio Dio, il bene di diffonderti in noi con i tuoi beni come noi bisognosi siamo di riceverli. Mi fu ancora mostrato che chi è ripieno di beni, come è Dio e per natura amorosa, abbisogna di diffonderli e paragonare si può ad una madre ripiena di latte il

seno, che spasima per non avere chi lo ricerchi» (D 545). Elisabetta si sente davvero 'bisognosa' di colui che 'abbisogna' di diffondere; 'ricerca' colui che 'spasima' di esser cercato. Il 30 aprile 1831 arriva a scrivere un appunto misterioso: «Vidi tanto impossibile ad un'anima che lo cerca e che procura di rendersegli cara di non amarlo come egli ce lo comanda, quanto è impossibile che il sole doni tenebre e gelo» (D 665). Ci si potrebbe aspettare che sia il Signore quel 'sole' che non può dar tenebre e gelo, e invece pare sia proprio 'l'anima che cerca il Signore' a dover essere come il sole, capace di dar solo luce e calore!

A questo Dio che la ricerca Elisabetta risponde con il profondo desiderio di stare nella volontà di Dio. Un desiderio a volte conflittuale, non chiaro, difficile da mantenere, esposto a dubbi, ma mantenuto a tutti i costi. Quando le insistenze del fratello per farla tornare a casa si fanno particolarmente pressanti, «in nuove e replicate ricerche del suo volere, al Signore mi rivolsi e, chiedendogli se della mia buona volontà si contentava, e se si contentava del mio sacrificio come della volontà di Abramo, ch'io farei questo se il Locale sussistesse, mi fu risposto: Può forse la sposa per piacere e giovare ad un fratello lasciare lo sposo?» (D62).

«Nel 1826 mi fu detto: Siccome ogni seme in sen della terra si feconda e si moltiplica, quanto si feconderà in seno a Dio la tua fede, la speranza e la carità tua, se in questo ne farai il getto? Qui conobbi quanto s'ingigantiscono queste virtù in chi così opera ed ama

Dio e in lui per mezzo di queste si abbandona nel suo seno» (D47).

Cercar Dio è dunque 'abbandonarsi nel suo seno'! Questo abbandonarsi Elisabetta l'ha imparato nella sua vita, e come! Aspetta che Dio compia con lei «le sue misericordie» facendola diventare «come lui le fa desiderare di essere, come lui merita che lei sia» (D420). Desidera troppo?

Con una delle sue paradossali, audaci intuizioni di amore, scrive: «Dio mio, se potessi con le mie forze divenire perfetta, mi eleggerei di essere sempre imperfetta per attingere da te soccorso e grazia» (D1567). Meglio essere imperfetta ma aperta al soccorso di Dio che essere perfetta senza bisogno di Dio!

Gioie e dolori della ricerca

Si sente invitata a 'rispondere' all'ansia «amorosa del Padre eterno nel donare favori e grazie in vista de' meriti del suo Gesù... anche ai peccatori [...] Mi si mostrava l'Eterno ansioso di dare che, direi, era in apparente pena per non avere chi cercasse, per tali meriti, favori per così onorarli». Si crede 'in dovere e onorata' di chiedere.

Eppure Elisabetta sa che non è questo che conta: «Non cerco gusti, né deliziosa fame, ma Dio parmi di volere» (D222). «Alla Comunione poi ricercai amore, perché quello distruggere può tutto, ma non affettivo, ma operativo, ma paziente, ma quello che vuole Dio. Oh, quanto tal volontà m'incatena!» (D524). Non i doni, ma il Donatore lei cerca. E da lui quell'amore che diventi azione e pazienza: un amore attivo, ma anche un amore perseverante, che sostiene opposizioni e difficoltà.

Anche Elisabetta, come tante persone innamorate di Dio, finisce col desiderare non solo di essere disprezzata, ma anche di *soffrire*. Il desiderio di soffrire non le è originario, non le appartiene, né come bambina né come donna giovane ed adulta.

Le vien suggerito e promesso però, come 'purgatorio', ma più radicalmente



come condizione di figlia 'diletta': deve dunque imparare a soffrire come Gesù (il Diletto), ad accettare le sofferenze come provenienti dalle mani di Dio, a desiderare perfino di soffrire. Per amore, per solidarietà con Gesù, per obbedienza al Padre, per lasciarsi purificare, per non attaccarsi a se stessa. Perché le sue 'figlie' siano sante lei vuole «non guardare fatiche e pene» e vivere «scordata di se stessa», per lasciare che a lei pensi Dio (cf. D 1153).

Fin dai primi passi della sua vita spirituale lei cerca 'disprezzi' (B5), per esempio facendosi vedere vestita come una serva (C7). «Oh ricca mortificazione, quanto amabile e soave sei! Ti cerchi io sempre e ti sospiri effettivamente» (D2230). Ma per quanto non senta «per altro affetti che per Iddio», in realtà deve confessare di cercare solo se stessa (cf. D1444).

Le costerà spesso, tanto, soffrire le pene dell'inferno. Probabilmente anche lei, come tanti cattolici e cattoliche degli ultimi secoli, era perfezionista, perfino scrupolosa: come ha corrisposto a tante grazie ricevute, a tante attenzioni particolari di Dio, ad un amore così unico di lui?

Tanto amore di Dio per lei non poteva non sfociare in *generosità, attenzione, preghiera, azione*, ma quello che lei faceva era molto al di sotto di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Le pareva così di essere abbandonata da Dio: non solo il promesso purgatorio qui in terra, ma un vero e proprio inferno, anticipo di quello definitivo ormai irrimediabilmente meritato. «Il destino mi vuole un tizzone d'inferno. Io piango a tal pensiero; io sento tutta l'infelicità di mia sorte» (D414).

Eppure, proprio da questo inferno sale la ricerca orante di Dio: «Ah, dal mio profondo grido a te, gran Dio che amo, che voglio servire, che voglio obbedire, che miri il mio stato e lo cangi, che guardi le mie lacrime e le asciughi, che miri con occhio paterno il mio cuore

sconcertato e lo infiammi, che guardi la tua immagine e la riformi» (D 796). E spesso a simili abissi di sofferenza seguono intuizioni di fede meravigliose.

Ricerca di conoscere

Anche se a padre Maran arriva a scrivere, nei momenti di disperazione, pure è soprattutto da lui che cerca una parola che chiarisca i suoi dubbi. Vengono da Dio certe ispirazioni, certi slanci, certe preghiere, certe profezie, certe parole? La 'guida' di don Luigi le è stata assegnata da un voce che ha 'inteso' (D93), e lei cerca le parole di lui come eco più sicura della voce di Dio, rispetto a quello che lei vede, intende, sente, rispetto a quello che le 'vien detto'. E così «parlando a Dio e ricercandogli delle cose, mi fu detto: Lascia a me di te il pensiero. Provai perciò nell'anima un santo trasporto, e l'idea di averlo ricevuto questa mattina nell'eucaristico cibo (era in campagna) un altro me ne donò che passar mi fece dei pieni momenti. La voce udita la tenei inganno, considerando la mia condotta, e inganni pure, parmi, li suddetti affetti, perché avuti in momenti distrattivi. Che ne dice?» (D2387).

Il Maran le chiede di non guardare a se stessa (ai suoi 'momenti distrattivi'), ma al dono del Signore: «Quando portano dei beni spirituali son beni».

Ai tempi di Elisabetta era tipico attendersi la risposta ai dubbi solo dall'autorità nella chiesa, non da altri credenti alla pari, né dalla propria coscienza che cerca, però lei si fida del padre spirituale anche quando lo sente inferiore al suo compito, e non esita in certi momenti anche a dirgli le sue perplessità.

L'8 gennaio 1837 scrive: «Mi fu mostrato abitare Iddio nel mio cuore non come abita in ogni anima, ma con presenza d'amico la dirò, e che più non mi rivolgersi a cercarlo in cielo ma in me». Può rivolgersi a Dio come un figlio potrebbe fare con il

padre. Anzi, «se non è illusione, ripeto ciò che mesi or sono, senza mia saputa <udii>: Il mio diletto tutto a me ed io tutta a lui. Gran degnazione! io resto soffocata alla vista della bontà e degnazione che usa Dio con un letamaio di tal sorta» (D2004).

Conoscere se stessa come un letamaio (Elisabetta moltiplica spesso queste immagini spiacevoli di se stessa) fa risaltare ancor meglio la bellezza di essere amata da Dio, di ospitarlo dentro. Non occorre che lo cerchi altrove, lo trova proprio nella propria 'spelonca', che lo Spirito, abitandovi, trasforma in tempio ben adornato (cf. D1571).

Da donna particolarmente intelligente, Elisabetta ha anche dubbi di fede, sulla ragionevolezza di quello che i cristiani credono: sull'eucaristia, sulla creazione, sull'essere umano, sul destino umano, sull'anima di Gesù, sulla giustizia di Dio.

Elisabetta riceve sì la risposta nella preghiera, ma soprattutto respinge il demonio rinfacciandogli il suo cercare orgoglioso: «... non voglio discorrere brutta bestia acciò, mirando ciò che la mia bassa natura non può intendere, la quale mi è cara, né cerco di più come tu facesti, non mi succeda divenire come te un altro demonio. Credo chi non comprendo, spero ciò che non merito per li meriti di Gesù, ed amo e mi fido di quello nel quale credo e spero» (D1402).

«Tu ben vedi, o mio Dio, ciò ch'io sono senza di te nelle furiose tempeste di tentazioni, di passioni sollevate e di disperazioni. Deh! porgimi la tua mano e reggimi, acciò non mi sommerga in queste [...]. Consola, o Signore, quest'anima che ti prega; mostrati all'anima mia in quei modi che te solo ami, cerchi, sospiri e per amor tuo tutto soffrire poso da figlia riconoscente» (D3527).

Una preghiera che può accompagnare anche noi in questo tempo. ■

¹ Docente di teologia dogmatica nella Facoltà teologica del Triveneto, Padova e direttore spirituale della comunità vocazionale "S. Andrea" - Padova. Segue l'edizione critica del Diario di Elisabetta Vendramini.



PER AIUTARE A CRESCERE

Da un piccolo seme

Progetti di sviluppo

di Adriana Canesso
sffe

Condivisione di un progetto che dà speranza e vita a tanti bambini bisognosi, a Mugunda e a Naro Moru (Nyeri), villaggi ai piedi del monte Kenya.

Tutto incomincia da qualcosa di piccolo: una vita, una pianta, un'idea, un progetto, un sogno... anche il nostro sogno di aiutare tanti bambini orfani e/o in disagio si sta realizzando. A gennaio 2012 è stato approvato il nostro progetto per sostenere 2000 bambini, 1000 per Mugunda e 1000 per Naro Moru. Sono subito seguite le attività di registrazione, do-

cumenti, verifica. Un lavoro grande che ha impegnato molte persone nel territorio ed il personale con cui lavoro: Faith, Rachael, Joseph e Margaret.

A documentazione completata sono iniziate le attività riguardanti il bisogno del bambino: pagamento tassa scolastica, divisa per la scuola, protezione legale, altre necessità come avere un materasso, una coperta, cibo o vestiario. Questo ci ha visto impegnate a procurare il materiale presso i venditori locali. Oltre a questi aiuti ci sono momenti di vita insieme o incontri. I bambini si ritrovano con i loro amici, giocano e allo stesso tempo, con i loro familiari o tutori, sono educati alla salute, all'igiene e a usare le risorse disponibili.

Margaret amministra le finanze, ma segue anche tre gruppi di questi ragazzini che s'incontrano una volta al mese per condividere quanto stan-

no facendo, valutare i progetti a loro portata come allevamento di conigli, galline e capre da latte. Sono progetti che dovrebbero sostenere il loro futuro nella scuola. Per fare questo hanno bisogno del supporto e della collaborazione degli adulti.

Faith cura la qualità e la formazione dei familiari che stanno mettendosi insieme come gruppo di zona di provenienza, "insieme è la forza", per un autosostegno reciproco.

Joseph coordina le attività e segue in particolare la parte legale: finora abbiamo ottenuto centocinquanta certificati di nascita¹ per i bambini.

Rachael è impegnata a raccogliere i dati e ad assicurare che le informazioni siano corrette e si mantenga la privacy. Io visito le famiglie e seguo i bambini nelle scuole. Questo mi aiuta a conoscere un po' le realtà di ciascuno e a capire il suo bisogno, accertando che quanto facciamo sia orientato a suo beneficio.

Il giorno più divertente è il "fun day" (=giornata di divertimento) che viene fatto due o tre volte l'anno; in esso anche gli adulti diventano bambini perché sia un giorno di divertimento e di giochi.

Ai bambini piace rincorrere le bolle di sapone e farle scoppiare, avere un palloncino tutto loro, un pallone da calciare... e tanto altro: è davvero un giorno di festa, dove prevale la gioia e tutti dimenticano disagi e fatiche quotidiane.

Siamo riconoscenti a tutte le persone che con il loro dono ci aiutano a realizzare il nostro sogno. ■

¹ Fino a qualche anno fa i bambini nati nei villaggi non erano registrati e quindi al momento dell'iscrizione a scuola avevano qualche problema.



Momenti di gioia per grandi e piccoli al fun day.





Uno splendido Natale

Nello spirito di Francesco di Assisi e di Elisabetta Vendramini

di Ann N. Mwangi e
Virginia M. Maundu *postulanti*

Le postulanti del Kenya raccontano l'esperienza del primo Natale vissuto in comunità, condiviso con i poveri della parrocchia.

Una giornata di Natale straordinaria quella vissuta quest'anno, preceduta dall'avvento: una stagione di gioiosa attesa, ricca di avvenimenti soprattutto per noi, nella nostra prima festa di Natale nella comunità delle suore.

Abbiamo voluto che i bambini più piccoli, poveri, orfani della zona fossero coinvolti nella preparazione alla festa del Natale con una serie di incontri di catechesi, fatta in piccoli gruppi, animata anche grazie alla collaborazione delle suore. Al termine di ogni incontro dividevamo con loro il pranzo perché certamente non

ne avrebbero trovato a casa. Abbiamo pensato che anche madre Elisabetta avrebbe invitato le sue sorelle ad aprire le porte della loro casa e condividere quanto avevano.

È stato un grande dono per noi seguire l'esempio della nostra fondatrice e il suo insegnamento, parlando alle ragazze e ai ragazzi dello slum della nascita di Gesù, insegnando a pregare e a cantare alcune canzoni di Natale.

A questa attività si è aggiunta la visita 'porta a porta' ai più poveri, agli anziani, ai malati, ai bisognosi e agli abbandonati insieme alle suore; incontrandoli, desideravamo che potessero sperimentare l'amore materno così come la beata Elisabetta Vendramini ci ha esortato ad esprimere, nell'ascolto e nel rispetto della dignità che splende in ogni persona, creata come noi a immagine di Dio.

Queste attività hanno avuto il loro culmine il giorno di Natale.

IL PRESEPIO

Come san Francesco a Greccio, dove ha fatto un presepe per ricordare la nascita povera e umile di Gesù,



così anche noi abbiamo costruito un presepe semplice per la comunità, che abbiamo utilizzato anche durante la catechesi ai bambini, come occasione per visitare e adorare il bambino Gesù, depresso in una mangiatoia.

ELISABETTINE: SORELLE
E DONNE FORTI (I 38,1)

Tutta la comunità ha partecipato alla preparazione del pranzo di Natale per i nostri 'distinti' ospiti. Abbiamo lavorato con passione nella preparazione dei diversi piatti locali e nell'addebbio della sala dove tutti ci siamo riuniti. Ci siamo dedicate all'attività con allegria, gioia e fervore (cf E.V., I 12,5). La carità, infatti, non è solo quello che si offre, ma anche lo spirito con cui è offerta.

Al pranzo c'erano anche il nostro parroco, il suo assistente e altri parrocchiani che sono stati presenti tutta la giornata con la distribuzione di alimenti come farina di mais, riso, fagioli. Avevamo provveduto inoltre coperte e vestiti per i nostri 'ospiti' che li hanno apprezzati perché ne avevano proprio bisogno.

Questo Natale ha illuminato i volti di persone – anziani, ragazzi, ragazze e bambini orfani – povere e abbandonate. Noi postulanti ci sentiamo felici e gioiose per aver celebrato la nascita di Gesù nella condivisione in comunità. ■

Il pranzo di Natale, festa di condivisione anche attraverso la danza.





NATALE A "CASA SANTA CHIARA"

Un gradito sapore di mura domestiche

... come a Betlemme!

a cura della Redazione

Diamo spazio in queste pagine a Tommaso, giovane frate francescano, che da alcuni mesi presta servizio di volontariato presso "Casa Santa Chiara", e al marito di una delle persone ospitate, i quali ci raccontano come si è celebrato il mistero del Natale con gli ospiti, le suore e quanti lavorano presso questa casa. Dal loro narrare percepiamo il sapore di casa, semplice e caldo, che lascia trasparire gratitudine e gioia.

UNA NUOVA CASA DEL PANE

Lo scorso 25 dicembre è stato il mio primo Natale a "Casa Santa Chiara". Da pochi mesi ho infatti iniziato a frequentare questa Casa prestando il mio piccolo servizio settimanale come giovane frate francescano.

Immagino che chiunque passi da queste parti e soste in questi spazi caldi e curati o come malato o famigliare e amico o come operatore, come suora



Nelle foto: lavoretti e doni preparati con ampia collaborazione. La festa è proprio di tutti.

o volontario, avrà confermato che il sapore più intenso al palato del cuore è senza dubbio quello della famiglia e dell'accoglienza semplice e vera.

Mi permetto di spingermi oltre e affermo che non c'è quasi traccia di ospedale a "Casa Santa Chiara". Del resto, se di una casa si tratta, dovrà pur essere fedele a questa sua preziosa vocazione domestica.

Così ogni sabato e domenica vi scorgo quella stessa genuina umanità che penso si trovasse nelle case e nelle famiglie di una volta, dove si stava insieme senza troppe sofisticazioni, nella condivisione di gioie e dolori e nella ricchezza di lunghe tavolate imbandite, con la saggezza dei nonni, la fatica dei genitori, la vitalità dei figli: il tutto reso incredibilmente saldo e sacro dall'esperienza della croce e di sorella morte, mai fuggite, anzi accolte con profonda dignità dentro quelle stesse mura di casa.

Ma perché parlo di queste cose per parlare del Natale?

Perché Gesù è nato a Betlemme, in ebraico *Beit Lehem*, ossia *Casa del Pane*. Dio non s'incarna nelle cattedrali che estemporaneamente gli edificiamo a mo' di *croisette* utili solo per una nottata di campane e di pandoro: Cristo vuole abitare la nostra vita e lì vuole piantare la sua tenda e farci diventare sua casa.

E a "Casa Santa Chiara" c'è sia la casa che il pane: ogni sabato viviamo infatti un tempo di preghiera guidati dal Vangelo domenicale con al centro il Pane consacrato cui ci comunichiamo. La devozione e la spontaneità con cui viene vissuto questo momento è quasi commovente.

Qualche settimana prima di Natale ho chiesto a suor Chiara C., responsabile della casa: «E la Messa il giorno di Natale?». Mi ha sorpreso scoprire che non c'era la tradizione di celebrare l'eucaristia natalizia, generalmente vissuta alcuni giorni prima del Natale. Mi sono allora offerto per organizzarla. La Provvidenza ha fatto tutto il



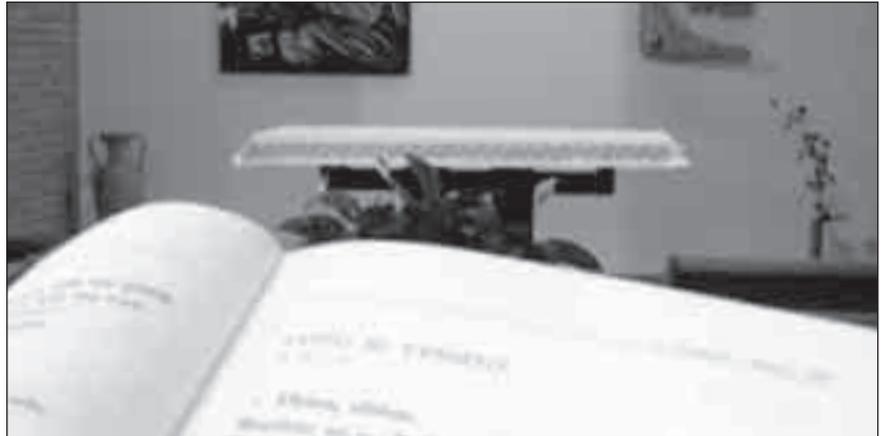
accanto a... malati

resto con la sua consueta abbondanza: dall'entusiasmo delle suore alla disponibilità di padre Tiziano Lorenzin, mio confratello, per presiedere la messa, dalla presenza numerosa, di suore, parenti e amici nella sala allestita a piccola chiesa con doviziosa premura e bellezza.

Vorrei concludere con una rapida incursione nell'esperienza di san Francesco d'Assisi per raccogliere un'ultima suggestione spirituale che ben incontra e racconta il Natale a "Casa S. Chiara". Francesco, volendo vedere con gli occhi del corpo la condizione d'indigenza in cui nacque Gesù, fece allestire a Greccio quello che noi chiameremmo un presepio vivente, in mezzo al quale celebrarono la messa. Ecco un passo che narra un particolare di quella vicenda: «Il Santo è lì estatico di fronte al presepio, lo spirito vibrante di compunzione e di gaudio ineffabile. Poi il sacerdote celebra solennemente l'Eucaristia sul presepio e lui stesso assapora una consolazione mai gustata prima» (cf. FF 469).

Anche noi il 25 dicembre scorso, chiamati dallo Spirito a celebrare l'incarnazione di Dio in una nuova *Casa del Pane*, "Casa Santa Chiara", siamo stati toccati dalla Grazia e ora portiamo impressa l'impronta della consolazione che desideriamo condividere e annunciare a tutti voi.

Fra' Tommaso Farnè ofmconv



Interno della cappella di "Casa Santa Chiara", da poco ristrutturata (part).

PREPARARE LA FESTA INSIEME

Il periodo natalizio di quest'anno è stato molto diverso dagli altri anni avendo mia moglie ospite a "Casa Santa Chiara". Però devo dire che è stato il più bello e sereno che io abbia mai passato. Con gli ospiti della Casa e gli operatori, sotto la guida di suor Maria-Pia, la preparazione per arrivare al Natale è stata veramente speciale: abbiamo colorato i disegni per il calendario dell'avvento, sono stati colorati anche dei fogli bianchi da ambo le parti per la creazione di alberi di Natale mentre con dei bastoncini - colorati sempre da noi - sono stati fatti dei presepi (vedi foto). L'aspetto più bello di tutto questo è che ognuno di noi oltre a fare

il suo si prodigava anche per aiutare gli amici qui conosciuti.

Per me è stata un'esperienza davvero positiva, soprattutto nel vedere e sentire l'amicizia di persone conosciute da poco tempo. Guardando i giovani d'oggi pensavo che questo sentimento non esistesse più, invece mi sono dovuto ricredere.

Ringrazio tutti per l'aiuto che hanno dato a mia moglie, riconoscendo di avere ricevuto molto anch'io: ho ritrovato quella serenità che avevo perso molti anni fa. Davvero un grazie di cuore a tutti, agli operatori e alle suore di "Casa Santa Chiara" che resteranno sempre nel mio cuore.

Un parente

La barchetta e l'oceano

«Come chi, messosi in mare su una barchetta, viene preso da immensa angoscia nell'affidare un piccolo legno all'immensità delle onde, così anche noi soffriamo mentre osiamo inoltrarci in un così vasto mare di misteri».

Origene

E mi ci vedo con questa barchetta nell'oceano a sfidare le onde e le tempeste, a sentirmi piccola e persa in mezzo al mare gonfio e sconosciuto, senza un approdo e senza una rotta. Mi sento così, e tante volte nella vita: col batticuore e la fatica e la sofferenza di poter rovinare sugli scogli o essere sommersa dalle onde.

È un mare di misteri: l'amore, la vita, la morte, Dio... e

io che posso fare in questo mare? Dove dirigere la prua della mia barchetta? Andare a caso affidandosi ai venti o scrutare lontano per cercare una terra, una promessa, una meta solo sperata?

Non mi lascerò spaventare dal mare in burrasca, so che le tempeste prima o poi si placano: aspetterò la bonaccia, e avrò fiducia in questo mare che mi sorregge e lenta scivolerò sul mare. Non mi farò domande: forse tremerò, ma sarà come quando ci s'innamora, quando è ancora tutto nuovo e vergine.

Sarà affidarsi alla vita innamorata, alla vita amante della mia vita. Che chiede di danzare sulle onde.

Maria Teresa Abignente



PER UNA CULTURA VOCAZIONALE

Progetta con Dio... Abita il futuro

Le vocazioni segno della Speranza fondata sulla Fede

di Paola Cover
sffe

Abbiamo bisogno, come Chiesa, di sperare nel futuro, di guardare al giorno nuovo che nasce con gli occhi della fede pasquale.

Il Convegno annuale, promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni, ha riunito a Roma, dal 3 al 5 gennaio 2013, tutti gli operatori pastorali sensibili alla crescita di una "cultura vocazionale". Il tema "Le vocazioni segno della Speranza fondata sulla Fede", tratto dal messaggio che il Papa indirizza a tutta la Chiesa in occasione della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni e riformulato nello slogan "Progetta con Dio... abita il futuro", ha segnato come un filo rosso le diverse proposte che, nella loro intensità e varietà, hanno composto un ricco mosaico splendente della bellezza e forza della speranza fondata sulla fede.



Tre passi hanno scandito le giornate del convegno, introdotti dall'augurio del direttore dell'Ufficio Nazionale, don Nico Dal Molin, a 'volare alto' vincendo il peso del nostro io, con la consapevolezza che "progettare con Dio" comporta avere un rapporto affettuoso con lui e "abitare il futuro", invita a guardare avanti, avendo come bussola la speranza.

CAPACI DI UNA GRANDE SPERANZA

La proposta artistico-spirituale sull'Apocalisse di Giovanni presentata in apertura con modalità originale, ha creato il clima giusto per introdurci all'esperienza: interi brani tratti dall'ultimo libro della Bibbia – che parla di futuro e spinge a «scrivere il proprio sogno a quattro mani con Dio» – sono stati proclamati con sensibilità e maestria dall'attrice Elisabetta Salvatori, su sottofondo musicale creato dal violino.

Il tema della speranza fondata sulla fede è stato illuminato dalla relazione di don Brendan Leahy, teologo irlandese, che ha offerto una chiave di lettura al messaggio del Papa per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, appuntamento annuale giunto al 50° anniversario. Il Messaggio rivolge una parola di speranza a tutti i consacrati con l'invito a condividere, «con i tanti che aspettano di sentire la nostra storia personale e il fascino vissuto» nell'essere stati cercati e chiamati da Gesù e nel seguirlo: "È bello sapere che Gesù ti cerca, fissa il tuo sguardo... e dice: seguimi» (Benedetto XVI).

MINISTRI DELLA SPERANZA

Il secondo giorno, attorno al tema "Ministri della speranza", ha visto

l'apporto della biblista Nuria Calduch Benages: il suo è stato un percorso attraverso alcune figure bibliche come Gedeone, Mosè, Geremia e in particolare Maria di Nazareth che hanno vissuto un "pellegrinaggio di fede" per diventare servitori della speranza. Nella loro avventura con Dio traspare una certezza per noi, oggi: ogni chiamata – sempre per una missione e non per l'autorealizzazione – non dipende dalle qualità della persona, ma è avvolta nel mistero dell'amore di Dio, che è con noi e non ci abbandonerà. Ciò che conta è l'azione di Dio in noi: ragione per cui 'non temere', ragione per cui sperare!

La giornalista Annachiara Valle ha quindi presentato la figura del cardinale François Xavier Nguyễn Văn Thauân, luminoso e straordinario testimone che dall'esperienza della persecuzione e del carcere vissuta con fede ha insegnato che «sperare si può. Sempre. In qualunque circostanza. A qualunque costo».

Nel pomeriggio è stato dato spazio all'ascolto di alcune persone che già avevano reso alcune testimonianze in filmati realizzati negli ultimi anni dal Servizio per la pastorale vocazionale. Un vescovo, un sindaco, una giovane consacrata laica con sindrome di Down, il regista stesso dei filmati ci hanno trasmesso la vitalità e bellezza che nascono dal lasciare che Dio irrompa con la sua iniziativa di amore nella propria vita e dal progettarla insieme a lui.

PER UNA SPERANZA VERAMENTE UMANA

La relazione conclusiva di monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, ci ha invitato ad entrare



accanto a... giovani

nella 'cattedrale' della speranza che coniuga la ricerca della fede e l'aprirsi al mistero di un Dio che viene dal futuro, che "non è qualcosa che tu possiedi, ma Qualcuno che ti possiede". In questa cattedrale è importante "apprendere a sperare" attraverso la preghiera, respiro dell'anima, esponendosi al sole di Dio e al suo avvento, lasciandosi amare da lui.

«I giovani cristiani che hanno a che fare con interrogativi vocazionali devono essere guidati da gente che sia testimone. La vocazione esige tutta la vita dell'uomo. Il testimone della vocazione è testimone di speranza. Abbiamo bisogno di una Chiesa fatta di donne e uomini che siano 'prigionieri di una speranza' che vinca la morte e doni senso alla vita. La speranza è qualcosa che viene a noi, è il volto di qualcuno che ci parla e si rivolge a noi».

Monsignor Forte ha concluso sottolineando come la pastorale giovanile e la pastorale vocazionale siano tra di loro strettamente collegate: bisogna suscitare in ogni giovane la certezza che il senso vero della vita si comprende solo accogliendo il Signore che è la



Il senso della vita si comprende accogliendo il Signore che è il fine che orienta il nostro cammino: momento della tavola rotonda al Convegno nazionale per gli operatori di pastorale delle vocazioni.

speranza che non delude, il fine che orienta i passi del nostro cammino.

Nella celebrazione eucaristica conclusiva monsignor Francesco Lambiasi, vescovo di Rimini e presidente della Commissione episcopale per il Clero e la Vita consacrata, ha invitato, in questo anno della fede, a tornare alle sorgenti riproponendo il vangelo nella sua radicalità ed essenzialità, cioè

annunciando «il vero volto di Cristo che emerge solo quando noi togliamo tutti gli orpelli».

Il mandato finale, espresso attraverso l'affidamento a Maria, Madre della speranza, ha rilanciato a tutti i partecipanti la consegna e la missione: *essere testimoni di quella Speranza che, sola, rende bella e gioiosa l'esistenza di ciascuno.* ■

GIOVANI FRANCESCANI AD ASSISI

Sulla strada... seguendo una stella

Immersione nella ricerca del 'dove' che dà senso alla vita

di **Martina Giacomini**
stfe

Dal 2 al 6 gennaio 2013 un gruppo di giovani, accompagnati dall'icona biblica dei Magi, ha vissuto un'esperienza di spiritualità e fraternità ad Assisi, raggiungendo i luoghi legati alla vita di san Francesco d'Assisi.

Spinti dal desiderio di cercare, trovare e sostare accanto al bambino di Betlemme, giovani e animatori ci siamo fermati ad Assisi per alcuni giorni, trovando nelle figure dei Magi e di Francesco d'Assisi dei riferimenti luminosi per le nostre vite.

Abbiamo scorso insieme alcune espressioni del racconto di Matteo¹.

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e

dicevano: "Dov'è colui che è nato?"...

Anche noi ci siamo posti il medesimo interrogativo. Ma, non contenti, ci siamo spinti oltre e ci siamo chiesti dove siamo noi ogni volta che Gesù nasce, ogni volta che si fa presente nelle nostre storie, nelle nostre esistenze.

E qui ci siamo imbattuti in quei moti che stanno all'origine del nostro cercare Gesù, i bisogni e i desideri. I primi, da purificare perché ci tengono esageratamente attaccati alla terra e



alla nostra pancia. I secondi, luci chiare che orientano e suggeriscono una meta. Guardando a Francesco ci siamo detti che la preghiera, forse, diventa il luogo che ci rende abili a distinguere e a riconoscere ciò che abita il nostro cuore.

“Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”...

Già, la stella! Ma quale stella? A volte le stelle sembrano moltiplicarsi e indicarci cose diverse da quelle che pensiamo, progettiamo, sogniamo. E allora non ci capiamo più. Che fare? Eppure questa parola del Signore ci dice con grande chiarezza che di stella ce n'è una, quella sicura, quella che conduce alla meta.

Il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme.

Eccolo qua! Al solo nominarlo pensiamo a un infame, a uno che al posto del cuore non aveva niente o al massimo una grossa pietra. Ma se lo guardiamo un po' più da vicino, ci accorgiamo che c'è della somiglianza fra lui e noi. Il suo turbamento è anche il nostro turbamento. Tutto sommato ci fa problema sapere che c'è qualcuno che prenderà il nostro posto e che verrà anche ben accolto perché le caratteristiche che porta con sé sono quelle della bontà, della mitezza e della dolcezza, della misericordia.

... la stella si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino e provarono una gioia grandissima... si prostrarono e lo adorarono... aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono...



Foto di gruppo dei partecipanti all'esperienza. Sotto: momento di preghiera.

I nostri sguardi si riempiono di stupore davanti a tanta bellezza. E come in un film, grazie alle abili pennellate dell'evangelista Matteo, ci pare di entrare nella scena e di stare lì anche noi.

Vediamo il bambino, lo contempliamo. Sapendo che è l'Emmanuele - il Dio con noi - ci chiniamo davanti al Santo di Dio. E a differenza di Erode non abbiamo bisogno di raccogliere accuratamente informazioni. Siamo già lì, alla sua presenza e ciò che più ci sconcerta è che lui era lì ad aspettarci. Come allora non cominciare a rovistare nelle nostre bisacce, nella speranza di trovare qualcosa da offrire? E i nostri doni altro non sono che la restituzione di quanto abbiamo ricevuto:

Francesco ce lo insegna.

Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

A dire la verità per noi non è stato proprio così perché nel tornare alle nostre case abbiamo realmente percorso le medesime strade dell'andata. Ma forse è meglio che non ci facciamo sfuggire il simbolismo sotteso. L'andare dei Magi questa volta è un andare che è stato visitato dalla Presenza e in forza di ciò si fa un andare grato, lieto e pieno di gioia. La loro ricerca è affondata in quel "dove", anzi in quel Chi che riempie di significato ogni loro passo.

Chissà, forse vale anche per noi, ma ancora non l'abbiamo capito, ancora non ci crediamo e abbiamo bisogno di un supplemento di fede. Ci pare bello congedarci con le parole di padre Turoldo, servo di Maria, nelle quali un po' ci riconosciamo: «Dio, tu sei la sorpresa senza fine, e imprevedibili sono le forme sotto cui ti celi: che nessuno si stanchi di cercarti, Signore! Il segno che ti abbiamo trovato è il fatto che ti cerchiamo ancora, che ti cerchiamo sempre, Signore; e nessuno mai osi dire: Ecco, io so tutto di Dio!». ■



¹ Vangelo di Matteo 2,1-12.



ALL'ISTITUTO "E. VENDRAMINI" DI PADOVA

Genitori in gioco

Un percorso di sostegno alla genitorialità

di **Barbara Danesi**
sfe

Uno spazio dedicato ai genitori, per riflettere sui temi della genitorialità, mettendo in gioco il proprio essere padre e madre.

Domande, molte domande hanno abitato la riflessione di chi ha la responsabilità educativa e didattica della nostra scuola negli ultimi mesi. In particolare ci si è chiesti come aiutare le famiglie dei nostri alunni, i genitori dei bambini che quotidianamente incontriamo e per i quali stiamo tutti investendo molte energie di vario tipo.

L'ascolto dei genitori stessi, la competenza di insegnanti motivate e tenaci, la conoscenza di modelli e strumenti educativi nuovi...una buona

componente di sogno ha portato alla programmazione di un percorso formativo per i genitori dei bambini della scuola dell'infanzia e scuola primaria che ha avuto come obiettivo primario il sostegno e la promozione delle competenze genitoriali.

Il progetto si è realizzato attraverso tre incontri serali tra ottobre e gennaio di questo anno scolastico nella sala polivalente E. Vendramini della nostra scuola, con la presenza di Marco Ius¹, giovane ricercatore, e la collaborazione di Lara Magro e suor Barbara Danesi, insegnanti della scuola.

Gli incontri hanno visto la partecipazione diretta dei genitori i quali sono stati coinvolti in attività molto concrete, attraverso l'uso di schede allegate al testo: *Sostenere la genitorialità. Strumenti per rinforzare le competenze educative (v. nella bibliografia).*

Sullo sfondo c'è stata la lettura e riletture del "Il pentolino di Antonino" (nella foto in basso) di Isabelle Carrier da parte del facilitatore e che ha aiutato i presenti a considerare le difficoltà proprie e dei propri figli come risorse e non solo come limite.

Le serate sono state ricche di tante riflessioni ed emozioni a partire dal trovarsi insieme e dalla vita quotidiana di ciascuno.

L'emozione di sperimentarsi con fogli, forbici, colla, pennarelli, raffia per fare ciò che i nostri bimbi fanno, ritagliando, colorando, incollando le schede sulle quali si è lavorato; l'emozione sui volti delle mamme e dei papà che hanno scoperto di essere molto competenti pur sperimentan-

do al difficoltà dell'educare i figli oggi; l'emozione di scoprire che diversi modi di vivere il proprio ruolo di genitori si arricchisce nello scambio e nel dialogo, sperimentato nei gruppi che ogni sera venivano proposti; le emozioni emerse dalla lettura de "Il pentolino di Antonino" che ha creato un clima molto intenso perché in lui ci siamo riconosciuti e abbiamo riconosciuto qualcuno a noi vicino, forse i nostri figli, i nostri alunni; le emozioni dei sorrisi, delle riflessioni, della condivisione delle proprie esperienze con altri.

Si è dato valore ad un dato di fatto: siamo tutti figli e siamo tutti stati bambini e ora, adulti, tutti impegnati ciascuno a proprio modo, desideriamo essere educatori dei nostri bambini. Un incontro che ha messo in circolo energia nuova.

Grazie a tutti noi per esserci dati la possibilità di metterci in gioco! ■

Per approfondire

MILANI P., IUS M. (a cura di), 2011, *Educazione, pentolini e resilienza. Pensieri e pratiche per co-educare nella prospettiva della*



Momenti della formazione nella sala polivalente: ascolto e partecipazione attiva.





resilienza a scuola, Quaderno Pedagogico, Kite, Piazzola sul Brenta, Padova.

CARRIER I., 2009, *La casserole de Anatole*, Bilboquet, tr. it. di MILANI P. E IUS M., *Il pentolino di Antonino*, albo illustrato, Kit, Piazzola sul Brenta, 2011.

LAVIGUEUR S., COUTU S., DUBEAU D. (2008, 2010), Kit: *Sostenere la genitorialità. Strumenti per rinforzare le competenze educative*, traduzione e adattamento italiano di MILANI P., SERBATI S., IUS M., Trento, Erickson 2011.

¹ Dottore di ricerca, lavora all'interno di LABRIEF, Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare, presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata – FISPPA dell'Università di Padova. www.istruzione.unipd.it/labrief.

ALL'ISTITUTO "E. VENDRAMINI" - BASSANO

Il Vescovo tra noi

Una visita attesa e partecipata

a cura degli Insegnanti

La visita del Vescovo alla scuola di Bassano del Grappa nella solennità di San Francesco d'Assisi è stata un momento intenso di chiesa, per grandi e piccoli.

Il giorno 4 ottobre 2012, insegnanti, alunni ed una rappresentanza di genitori, hanno avuto il piacere di accogliere nella scuola "E. Vendramini" di Bassano del Grappa, il vescovo della diocesi di Vicenza, monsignor Beniamino Pizziol.

Il Vescovo è stato accolto all'ingresso della Scuola dalla dirigente scolastica, suor Renata Ferrari, dalla superiora della comunità, suor Alessandra Fantin, dal Presidente dell'Associazione Massimo Dalla Bona, dal Presidente del Consiglio d'Istituto Enrico Di Marzio, da alcuni membri del Consiglio Direttivo, da tutti i bambini della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e dai rispettivi insegnanti.

Accompagnato nel salone, in un primo momento, Monsignore ha incontrato i genitori e poi gli alunni e gli insegnanti. Questi ultimi lo attendevano desiderosi e curiosi di conoscerlo ed ascoltarlo.

I bambini con slancio gioioso hanno intonato canti e posto molte domande per poter meglio conoscere e capire il ruolo di guida che il Vescovo svolge nella chiesa di Vicenza, Chiesa a cui apparteniamo e in cui viviamo.

Monsignore con semplicità ha fatto capire loro che la Famiglia e la Scuola svolgono un ruolo importante nell'educazione. Ha proseguito, facendo notare ai presenti che bisogna riscoprire insieme i veri valori della vita per viverli a scuola, in famiglia e nella società. Insieme

me si può realizzare un mondo migliore.

Incontrando il Vescovo abbiamo scoperto le virtù che vuole vivere nel suo essere Vescovo di questa nostra Chiesa: la ricerca di giustizia, di amore, di amicizia. Virtù centrali, importanti nella vita di ognuno di noi. Sono gli stessi valori che hanno spinto le nostre famiglie a scegliere una scuola cattolica, ma sono anche le stesse virtù che hanno ispirato Elisabetta Vendramini, la fondatrice del nostro Istituto. Nella Beata Elisabetta troviamo la convinzione profonda dell'importanza di concretizzare nella nostra vita e nei nostri progetti i valori del Vangelo.

La visita è terminata con un caloroso applauso, segno di ringraziamento per le "belle parole" e gli insegnamenti dati a tutti i presenti, grandi e piccini. È stata una bella esperienza, vissuta da tutti in modo intenso. ■



Incontro del Vescovo con bambini e docenti della scuola dell'infanzia e della primaria.





KENYA: QUARANT'ANNI DI PRESENZA ELISABETTINA

Il Signore ci ha colmato di gioia! Nell'età della responsabilità

a cura della redazione

Nella solennità di sant'Elisabetta d'Ungheria presso la casa della coordinazione con gioia e gratitudine si sono celebrati i quarant'anni di presenza elisabettina in Kenya.

Desiderio di missionarietà

Sono molti e diversi i motivi che in occasione della festa di santa Elisabetta d'Ungheria ci hanno messe insieme. Primo fra tutti la celebrazione dei quarant'anni di presenza elisabettina in terra keniana, ma soprattutto della fedeltà con cui Dio ci ha accompagnate nel corso di questi anni.

È stato bello ricordare le prime tre sorelle che hanno dato inizio alla grande avventura: suor Maristella Contin e suor Dositea Matteazzi, già tornate alla casa del Padre, e suor



Foto di gruppo celebrativa dei quarant'anni di presenza elisabettina in Kenya.

Rita Bergamin, oggi appartenente alla comunità "E. Vendramini" di Lido di Venezia.

Grate del dono che sono state per noi e del servizio che hanno svolto a favore dei più deboli, riconosciamo

come il Signore ha agito attraverso le loro persone e ancora ci sentiamo portate sulle loro spalle.

Alla festa vera e propria è preceduto un giorno di ritiro in cui abbiamo vissuto il sacramento della riconciliazione e in serata abbiamo guardato alcune foto di due possibili luoghi di prossima apertura da parte della nostra famiglia religiosa (Malindi, città che si trova sulla costa keniana, e un'altra località nel Sud-Sudan); durante la celebrazione della rinnovazione dei voti, invece, ciascuna sorella ha portato all'altare una busta con su scritto la propria disponibilità a lasciare la propria terra per andare a portare la buona notizia lì dove il Signore vorrà, da una parte raccogliendo l'invito dell'ultimo capitolo generale ad aprirsi all'internazionalità e dall'altra esprimendo il proprio desiderio di missionarietà. Ciò che suor Dositea, suor Maristella e suor Rita



Le prime tre suore: da sinistra, suor Rita Bergamin, suor Maristella Contin, suor Dositea Matteazzi, con la superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo, davanti alla loro abitazione a Naro Moru (foto Agep).

sono state per noi, vogliamo esserlo anche noi per tanti altri.

Abbiamo poi celebrato i vari anniversari di professione religiosa: *i venti anni di vita religiosa* delle prime due sorelle kenyanne, suor Rose Njoki Mwangi e suor Agnes Wamuyu Ngure, e di suor Paola Manildo (nella foto in basso) *i dieci anni* di suor Eva Paoline Ndirangu e di suor Teresa Wanjiru Kimondo.

Nel corso del nostro stare insieme abbiamo anche condiviso il piano congregazionale del sessennio, con un occhio di particolare attenzione verso appunto le nuove frontiere che come famiglia religiosa vogliamo abbracciare'.

suor Agnes Wamuyu Ngure



Fraternità, grembo di carità universale

I quarant'anni del nostro servizio regale in Kenya hanno come filo rosso la buona notizia della carità: l'andare in cerca dei poveri, proponendo con pazienza e rispetto possibilità diverse per promuovere la dignità di ognuno, adulto e bambino, malato, disabile e sano. Ma se quarant'anni fa la nostra carità era al servizio della *prima evangelizzazione* e vent'anni fa al servizio soprattutto della *promozione umana e dell'educazione/formazione* in particolare delle giovani generazioni per creare le basi di un nuovo futuro, ora la grande sfida mi sembra la si possa individuare nella chiamata alla *testimonianza della fraternità*.

Fraternità tra noi elisabettine in-

nanzitutto, nella gioia e sfida delle nostre multiformi diversità; una fraternità che ci educi all'internazionalità e universalità del cuore e della mente; dove si passi dal fascino un po' vago dell'idea di internazionalità ad una universalità vissuta nel quotidiano, dove lo sguardo di Dio sulla realtà diventa la nostra comune luce, il punto di riferimento sicuro e il collante delle nostre relazioni.

Fraternità perché la testimonianza della carità sia credibile e rimandi ad un Amore universale, l'unico che ci fa sorelle/fratelli di e con tutti.

Fraternità perché questo Kenya, dopo aver sperimentato la violenza del dopo-elezioni 2007 ha bisogno di una segno forte che la fraternità è davvero possibile.

suor Paola Manildo

Lodiamo il Signore

Il giorno di S. Elisabetta le sorelle elisabettine in Kenya si sono trovate per celebrare i quarant'anni di servizio in Kenya e dire grazie al Signore per il tanto ricevuto. Ogni sorella si è preparata all'evento realizzando un logo in cui erano rappresentati i diversi servizi che le sorelle hanno svolto e svolgono in Kenya. Durante questo momento le suore hanno ricordato il sacrificio, la determinazione, la pazienza, il duro lavoro, lo zelo e la passione per Cristo e per il popolo del Kenya che ha caratterizzato la vita delle prime tre sorelle affinché si diffondesse l'amore misericordioso di Dio e restituire così la perduta dignità ai meno fortunati.

Il servizio che suor Dositea, suor Maristella e suor Rita hanno iniziato oggi continua attraverso altre sorelle, italiane e kenyanne insieme, a dire come il carisma è cresciuto.

Per noi postulanti – che siamo ai nostri primi passi – tutto ciò è stato motivo di gioia e ci pare di poter dire che il fuoco che le sorelle hanno acceso è ancora ardente e continuerà ad ardere da una generazione all'altra. Forti anche della comunione fraterna sperimentata in questi giorni, sentiamo l'invito ad imitare l'attività caritativa che ha caratterizzato la vita di santa Elisabetta d'Ungheria, mossa da un grande amore per Cristo, e a volgere lo sguardo verso il futuro.

Questo seme venuto da lontano orienta il nostro andare e con le parole di Elisabetta Vendramini sogniamo di essere gettate dall'Amore come vento nel mondo intero.

Ann, Virginia, Lenah, Magdalene
postulanti



LA PARROCCHIA DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO SALUTA LE SUORE ELISABETTINE

Il passaggio di testimone

Un servizio agli anziani e al territorio

di Nicola Biancat e Daniele Mitri¹

Il ritiro della comunità presso la casa di riposo di San Vito al Tagliamento, punto di arrivo di un accurato discernimento, lascia un vuoto ma anche una eredità di stile di vita.



La casa di riposo, negli anni Settanta.

Un giorno di *gennaio del 1947*, a Padova, nella Casa generalizia delle suore francescane elisabettine, monsignor Pietro Corazza, parroco di San Vito al Tagliamento, incontra la superiora generale suor Costantina Milani². È venuto a chiedere le suore per poter aprire una casa di riposo parrocchiale in una villetta che ha già acquistato con grande sacrificio.

«Reverendo Monsignore, per assegnare alla Casa di Riposo parrocchiale una Comunità di Suore come lei mi richiede, devo prima interpellare il Consiglio Generalizio». Monsignor Pietro Corazza: «Reverendissima Madre, lei convochi pure il Consiglio, io ripasso al pomeriggio per una risposta».

Inizia così il racconto, quasi una leggenda, della presenza, da sempre considerata irrinunciabile, della comunità delle suore francescane elisabettine presso la casa di riposo.

Giunte a San Vito il 10 febbraio del 1947 (*vedi box a pagina 34*), senza perdersi d'animo e sprovviste praticamente di tutto, ma fidando nell'aiuto della Divina Provvidenza, pochi giorni dopo, riescono ad accogliere i primi sette ricoverati di San Vito, seguiti dal gruppo che era stato ospitato a Cordignano, formato da nove persone.

Un giorno di *settembre del 2012*, ci scrive la superiora generale, suor Maritilde Zenere:

«Con la presente comunico in modo ufficiale la chiusura della Comunità religiosa presso la Casa di Riposo entro la fine del 2012.

È una decisione maturata all'interno del processo di ridimensionamento che ci vede impegnate a ridurre globalmente le nostre presenze; è il punto di arrivo di un discernimento non facile, in cui si sono cercate anche soluzioni alternative alla chiusura, in risposta alla esplicita domanda di una presenza di animazione spirituale nella Casa di Riposo e nel reparto dei sacerdoti anziani.

Purtroppo, la valutazione globale delle nostre risorse e la necessità di dover prorogare per motivi pastorali alcune chiusure programmate non ci hanno consentito la realizzazione di una presenza di sola animazione».

E noi abbiamo scelto questa forma, diretta, trasparente e per noi tutti dolorosa, per comunicare alla comunità parrocchiale che la presenza delle suore elisabettine presso la casa di riposo è giunta al termine.

Le suore hanno assicurato l'attività e l'esistenza stessa della Casa di Riposo per oltre sessantacinque anni, accompagnandone lo sviluppo e la sua sempre più complessa organizzazione.

Negli anni Settanta sono arrivate ad essere in dodici, e ancora all'inizio degli anni ottanta erano in nove; con il coordinamento della superiora-direttrice avevano la responsabilità di tutti i servizi: dalla cucina alla lavanderia, dalle pulizie ambientali al guardaroba, alla cura della cappella e delle singole persone, non solo sotto l'aspetto infermieristico ma anche di animazione.

E la casa di riposo di San Vito al Tagliamento non è piccola: con i 248 posti letto più sedici nella casa di riposo per il Clero, è la più grande nella provincia di Pordenone e la terza nella Regione Friuli-Venezia Giulia. E gli ospiti sono al 95% persone non autosufficienti.

Anche se negli ultimi anni il numero si è gradualmente assottigliato, la comunità elisabettina ha saputo garantire la conduzione dei servizi assistenziali della Casa con amore, dedizione, sacrificio e professionalità.

Di ognuna delle sorelle che si sono avvicinate sia nella Direzione che nei reparti di assistenza, conserviamo ricordi indelebili. Di tutte abbiamo potuto apprezzare le doti di umanità, fratellanza, solidarietà, disponibilità e senso del dovere.

Sono riuscite a rendere abituale ed acquisito come dato di fatto il loro quotidiano "gettare il cuore oltre ogni ostacolo": oltre ogni interesse che non fosse quello degli assistiti, oltre gli stessi ostacoli fisici, oltre ogni orario, oltre ogni riposo.

Talvolta, dopo aver trascorso decine di anni nelle corsie degli ospedali, alcune sono arrivate alla casa di riposo per lavorare in favore dei tanti anziani che qui hanno dimorato nelle ultime fasi della loro umana esistenza. E qui il lavoro è, per certi aspetti, ancor più duro ed impegnativo che negli ospedali. Un lavoro che le ha però gratificate

con la gioiosa consapevolezza di aver servito il prossimo *in caritate Christi*.

Per ciascuna suora elisabettina, quale dono migliore se non «il dono suscitato dallo Spirito in Elisabetta Vendramini che è l'esperienza intima, originale e profonda dell'amore di compiacenza di Dio Padre, espresso come infinita misericordia nel Figlio, e reso fecondo di carità nello stesso Spirito. È lo Spirito infatti che la rende capace di una carità operosa, ardente, che non conosce fatiche; una carità che fiorisce in opere perché ogni fratello si riconosca, come Elisabetta, figlio amato e salvato da Cristo e viva secondo la dignità di cui è rivestito». Facciamo completamente nostre queste espressioni che le suore elisabettine usano nel descrivere il loro "carisma".

Anche la nostra gratitudine per la loro ultrasessantacinquenne presenza a San Vito, sia pur immensa, si fa piccola dinnanzi alla grandezza della grazia e dei meriti che queste vite consacrate hanno acquisito dinnanzi a Dio.

L'umano grazie e il fraterno abbraccio si arricchiscono nel reciproco ricordo al Signore, pregando che quest'opera della Provvidenza, che è la casa di riposo di San Vito, continui a parlare delle suore tutte, dei loro tempi, delle loro fatiche e, soprattutto, della loro vocazione.

Il saluto e il grazie

Per il saluto alle suore sono stati organizzati due momenti significativi.

Domenica 16 dicembre 2012, presenti le tre suore, suor Piamargherita, suor Romana e suor Massimina, e la superiora generale, suor Maritilde Zenere, il vescovo monsignor Giuseppe Pellegrini ha celebrato in un duomo gremitissimo l'eucaristia con i sacerdoti della parrocchia, ed ha espresso il ringraziamento alle suore a nome di tutta la comunità diocesana.

La Superiora generale, in un clima di intensa commozione, al termine della Messa si è così espressa: «A nome mio e delle mie sorelle esprimo il nostro grazie a S. E. mons. Vescovo, al Parroco, ai sacerdoti concelebranti,



16 dicembre 2012: (da sinistra) suor Massimina De Domeneghi, suor Romana Faggionato, suor Piamargherita Pasquali con la lampada della *luce della pace*, alla fine della celebrazione di ringraziamento nel duomo di San Vito; a destra la superiora generale, madre Maritilde Zenere.

alle autorità, al coro, ai rappresentanti delle associazioni, a voi tutti qui presenti e uniti nella comunione e nella fede. Sentiamo che la vostra partecipazione ci avvolge di stima e di affetto. Grazie.

Le suore sono a San Vito da sessantacinque anni, e sessantacinque anni sono paragonabili alla vita operativa di una persona longeva. Ringraziamo il Signore di aver potuto esprimere la nostra missione per così lungo tempo facendoci accanto alle persone nel bisogno cercando il loro bene e per mostrare loro l'amore del Padre.

Forse a volte la nostra fragilità non ci ha permesso di esprimere tale amore e di questo chiediamo scusa.

Al momento di lasciare questo luogo della nostra missione, il nostro cuore ha l'atteggiamento di S. Giovanni Battista: "che lui cresca ed io diminuisca". La casa di riposo continuerà la sua vita e il suo servizio potenziando le proprie competenze ed esprimendo il bene in forme nuove e sempre più adeguate.

La nostra presenza continuerà sostenendo l'impegno di tutti con la fede e la preghiera. Questo promettiamo e portiamo in cuore».

La parrocchia ha offerto alle suore

una icona e, a ciascuna, la lampada della *Luce della pace* proveniente da Betlemme.

Giovedì 20 dicembre nell'auditorium della Casa si è svolta la festa annuale in prossimità delle feste natalizie. Per il terzo anno consecutivo erano presenti i Sindaci dei Comuni che hanno ospiti presso la nostra Casa, con le autorità locali e il Consiglio di amministrazione, il personale non in servizio, ex-dipendenti, gli anziani nelle loro carrozzine.

Il parroco monsignor Roncadin, presidente della casa di riposo, si è così rivolto alle suore: «A nome di monsignor Biancat, mio predecessore, di tutto il Consiglio di amministrazione, del personale e degli ospiti della Casa di Riposo, ringrazio il Signore e ciascuna di voi per averci donato la vostra preziosa presenza in tutti questi anni.

Non è possibile quantificare tutto il bene che avete seminato, tutta la carità che avete esercitato nell'amore di Cristo. Una presenza nella quale ogni giorno avete testimoniato, secondo il carisma della vostra Congregazione, un servizio instancabile e generoso, senza mai cercare meriti e lodi, con il dono di piccoli e significativi gesti:



un saluto, un abbraccio, un bacio, un sorriso, una carezza... gesti che ai cuori più sensibili hanno portato un po' di luce e colore ai giorni bui e tristi».

Hanno rivolto il loro riconoscente saluto alle suore il vicepresente signor Mario Fogolin, il direttore del Distretto Sanitario, dottor Giorgio Simon, il sindaco, onorevole Antonio Di Bisceglie, anche a nome degli altri sindaci, un rappresentante del personale e degli ospiti. Suor Piamargherita, in qualità di direttrice e di superiora, ha espresso la commozione sua e delle altre sorelle e ha voluto ricordare le oltre cinquanta religiose passate a "servire" in questa Casa, assicurando che conserveranno un ricordo riconoscente di tutte le persone che hanno incontrato.

Alle suore il Consiglio di amministrazione ha donato una targa-ricordo con un segno di riconoscenza per la Casa generalizia; gli ospiti e il per-



Gli ospiti, le suore e il personale della casa di riposo di San Vito al T. agli inizi degli anni Cinquanta (foto Agep).

sonale hanno offerto a ciascuna un disegno eseguito da uno degli ospiti raffigurante la prima sede della Casa di Riposo. ■

¹ Don Nicola, sacerdote diocesano, già parroco della parrocchia dei santi Vito e Cre-

scenzio e presidente della casa di riposo, è animatore spirituale della Casa; Daniele, segretario della casa di riposo.

² Superiora generale dal 1945 al 1957.

³ A queste sono seguite negli anni: suor Piapatria Battaglia, suor Carlarenza Bovo, suor Adelinda Gazzola, suor Piaignazia Feltracco, suor Piamargherita Pasquali.

Le origini e gli sviluppi della casa di riposo di San Vito al Tagliamento

La Casa di Riposo di San Vito al Tagliamento è sorta nel 1947, grazie ad una pesca di beneficenza!

Tra le tante e fantasiose formule inventate dal sentimento popolare per rispondere con immediatezza ai bisogni sociali più sentiti, questa ci sembra veramente la più originale.

Per realizzare queste opere, accanto al bisogno diffuso e percepito ed al sentimento della popolazione, occorre un "leader", cioè uno che sa trascinare e dare concretezza alle speranze ed alle attese.

A San Vito al Tagliamento figura di promotore ed organizzatore è stata quella del parroco, monsignor Pietro Corazza [...]. Proprio con il ricavato di una pesca di beneficenza fu comprata la "Villa Polo" immersa in un parco rigoglioso e situata in via Savorgnano [...]. «... il 10 febbraio 1947 arrivano fortunatamente le suore elisabettiane e, due giorni dopo, la Casa di Riposo cominciò a funzionare, accogliendo sette anziani del luogo e spalancando le porte a 9 sanvitesi reduci da quella di Cordignano. Era però una sistemazione di... fortuna».

La vera sede, con ottanta posti letto, viene inaugurata nel 1951, mentre altre cinquanta camerette vengono costruite nel 1954 [...]; nel 1981 è necessario provvedere ad una ristrutturazione generale del fabbricato, con l'aggiunta anche di nuovi locali, arrivando così a 170 posti letto.

Nel 1962 una costruzione appositamente predisposta accoglie anche sacerdoti anziani e malati [...].

Nell'apposita convenzione sottoscritta dall'Istituto delle Elisabettine con il presidente della Casa di Riposo le suore si impegnano ad occuparsi con diligenza nei vari servizi della Casa a favore dei ricoverati. Hanno diritto al vitto e a 1.000 lire al mese per ogni suora (subito dopo portate a 2.000), nonché a 15 giorni annui di ferie "e ciascuna ne approfitterà per fare i santi spirituali Esercizi. [...].

In effetti le suore sono state fino ai giorni nostri il perno di tutta l'attività, ovviamente con la "sovrintendenza" di monsignor Corazza e del Comitato. Negli anni recenti, sensibile all'evoluzione del concetto di assistenza agli anziani, la Casa ha istituito il servizio di riabilitazione utilizzando lo strumento della convenzione con l'Unità sanitaria, uno dei primi esempi in regione [...].

Nonostante le dimensioni di grande organizzazione, l'istituto mantiene uno spiccato spirito di gestione familiare con al centro sempre la figura operosa, discreta, quasi silenziosa, delle suore. In questo spirito di discrezione, non meraviglia allora se perfino i nomi delle suore che hanno rivestito l'incarico di "superiora" non sono tanto conosciuti: suor Rachele Zaniolo, suor Teodosia Gennaro, suor Lucina Fantin, suor Primitiva Perin, suor Giorgetta Sartor, suor Giannantonio Cuglianich, suor Rosagnese Barison³.

Si tratta di uno stile di vita!

Abele Casetta

in Cent'anni per..., GFP, Azzano Decimo 1986, pp. 112-113.

IN TERRITORIO VERONESE-GARDESANO

A servizio dei bambini e delle giovani

Presenze itineranti

di Annavittoria Tomiet *stfe*

Attenzione ai piccoli e alle realtà parrocchiali nel governo della terza e quarta Superiora generale.

Premessa

La presenza di nuove comunità nel territorio veronese, dopo l'esito favorevole delle attività svolte a Bardolino (vedi *in caritate Christi*, 4/2012) fu senz'altro dovuta allo zelo apostolico della famiglia elisabettina, e in essa, alle capacità di scelta di madre Placida De Rocco, terza superiora generale.

Verso la fine del suo lungo mandato di governo, accelerò lo zelo della sua carità, come annota lo scrittore Giovanni Menara¹. A lei stavano particolarmente a cuore gli asili infantili e le scuole elementari comunali, benché a causa delle innovazioni del tempo fossero accresciute le esigenze nella preparazione delle insegnanti.

Madre Placida non si perdé d'animo e procurò che le suore da destinarsi agli asili infantili e alle scuole comunali fossero formate in conformità alle esigenze didattiche del tempo.

Questi asili infantili e scuole comunali erano gestiti dalle parrocchie e richiedevano pertanto la collaborazione delle suore nell'apostolato parrocchiale.

Ben presto si affiancò ad ogni asilo un oratorio e scuola di lavoro (taglio, cucito, ricamo) per ragazze, che permisero di raggiungere una sempre più ampia fascia di gioventù femminile, rientrando così nelle tipiche finalità dell'Istituto verso le quali Elisabetta aveva sempre rivelato grande attenzione.

In territorio veronese-gardesano

Percorrendo i documenti d'archivio della famiglia terziaria, nell'ultimo quinquennio del governo di madre Placida De Rocco (1895-1900), appaiono due nuove opere parrocchiali, affidate alla missione delle suore elisabettine: l'asilo infantile a Colà (VR); l'asilo infantile e scuola di lavoro a Garda (VR). Quest'ultima vede ancora una piccola comunità di suore dedite alla pastorale nelle sue multiformi espressioni. Nei primi anni del Novecento una presenza si segnalò anche a Dolcé, paese della Val d'Adige, all'altezza di Caprino Veronese, ma non vi è documentazione al riguardo al di fuori della data di apertura e di chiusura: 1907-1920.

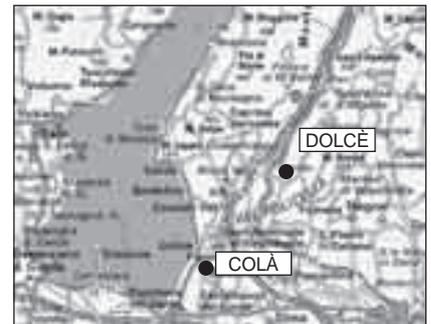
Nella parrocchia di Colà (1894-1902)

Colà, una frazione del comune di Lazise Veronese, punto di riferimento del turismo gardesano, a quel tempo era un piccolo paese nell'entroterra gardesano veneto, sugli estremi colli del veronese, con ampia visione sul lago fino ai borghi della riva bresciana.

Nel 1894 le suore elisabettine assunsero la direzione dell'asilo infantile della parrocchia di Colà che accoglieva allora centodieci bambini, di età compresa dai tre ai sei anni.

Le suore svolgevano la missione loro affidata con passione e con zelo sia nell'asilo, sia nella collaborazione nell'attività pastorale.

In una lettera dell'Amministrazione dell'asilo alla superiora generale, madre Augusta Calvi², a conclusione dell'anno scolastico 1900-1901, si afferma tra l'altro che «l'Asilo è andato benissimo ed il Saggio ha coronato l'opera. Difficilmente avremo un al-



tro Saggio uguale». E si avanza alla Superiora generale la richiesta per una proposta che si intende realizzare ad ogni costo: «... aprire per il giorno 4 novembre prossimo, nell'asilo una scuola elementare privata, mista, di prima classe». Si richiede pertanto la presenza di una suora insegnante con titolo di studio corrispondente.

La risposta positiva non tarda ad arrivare; un telegramma di madre Augusta con lettera successiva, assicurano don Domenico, parroco della parrocchia di Colà, che aderisce volentieri alla richiesta, concedendo la suora con titolo di grado superiore. Il 4 novembre 1901 ha inizio così nell'asilo anche la scuola comunale mista.

Tuttavia la presenza della comunità elisabettina, nonostante la stima concessale, si avviò presto alla conclusione. Il 30 dicembre 1901 madre Augusta scrive ai membri dell'Amministrazione: «È con massimo dispiacere che dovetti determinarmi a richiamare suor Petronilla da codesta nostra Casa filiale... Fu l'assoluta necessità che mi costrinse il richiamarla d'urgenza...».

Le condizioni di salute fisica delle suore non permisero ulteriore presenza nella missione tanto amata, intrapresa nel 1894, conclusasi così bruscamente a fine anno scolastico 1902. ■

¹ GIOVANNI MENARA, *Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore terziarie francescane elisabettine*, Firenze 1928, pp. 377 e 393.

² Quarta superiora generale: 1900-1902.



PRESENZA ELISABETTINA A PESCHIERA DEL GARDA

Un'oasi francescana

di Annavittoria Tomiet
stfe

Ultima apertura nel veronese in ordine di tempo, sul fronte della carità e della pastorale.

La presenza elisabettina a Peschiera del Garda è legata alla persona di Lina Vincenzoni, fondatrice della Fraternità Francescana secolare "Maria Immacolata" in una villa di campagna in località Serraglio, 1, nella parrocchia "Beato Andrea", a poca distanza dal santuario del Frassinò di Peschiera. Con le Sorelle che il Signore le donò si dedicò ad una "missione di carità", prodigandosi per assistere i bisognosi e lenire le sofferenze fisiche e spirituali degli ammalati, con predilezione degli ultimi.

Successivamente trasformò l'opera accentuando maggiormente l'assistenza spirituale facendone una casa di preghiera. Gli incontri di preghiera e di fraternità furono momenti di grazia e di gioia per numerose persone che poterono parteciparvi.

Nel 1988, la Vincenzoni, con atto giuridico, fece donazione del suo patrimonio all'Istituto delle suore terziarie francescane elisabettine, affinché la sua opera avesse continuazione nel tempo, anche attraverso la presenza delle Sorelle della sua Fraternità, alle quali donò, in parte, l'usufrutto del suo

patrimonio. La Vincenzoni concluse i suoi giorni terreni, circondata dall'affetto delle sue fedelissime consorelle.

Incontro di due carismi a Peschiera

L'anno 1990, venuta a mancare Lina Vincenzoni, segnò l'inizio del cammino di comunione con la Fraternità Francescana "Maria Immacolata". Una suora elisabettina, suor Anna Camera, condivise per alcuni anni la vita con le due sorelle rimaste, *Agnese Gusmerotti* e *Erminda Mariotti*; in seguito, il 5 novembre 1994, fu costituita una comunità elisabettina con tre suore: suor *Rosamaria Bragato*, suor *Maria Teresa Crescenzo*, suor *Liateresa Filipozzi*.

Il primo obiettivo fu quello di «integrare il carisma delle due realtà: comunità francescana elisabettina e Fraternità francescana "Maria Immacolata", e di rispondere all'impegno assunto con la "donazione Vincenzoni" con l'accoglienza dei gruppi di preghiera, il servizio infermieristico in tutto il territorio distrettuale segnalato dai medici di base, le attività pastorali, in particolare la catechesi e la disponibilità alle diverse forme di apostolato nella quotidianità». Si veniva così a costituire, nella parrocchia "Beato Andrea", una comunità francescana.

Verso nuovi orizzonti

Nei documenti della comunità si legge: «Un momento forte della nostra

giornata è la comunione di preghiera vissuta con i padri Francescani del santuario della Madonna del Frassinò: al mattino lodi e celebrazione eucaristica. Il servizio infermieristico, il ministero della consolazione, la catechesi, ecc. ci impegnano responsabilmente e ci permettono di donare testimonianza del nostro carisma francescano elisabettino...».

Il cammino intrapreso dalla comunità francescana elisabettina in comunione con la Fraternità francescana "Maria Immacolata" ebbe la durata di un quinquennio: «il 2 agosto 1999 Agnese Gusmerotti ci ha lasciato – si legge ancora nella relazione – per vivere eternamente nella comunità dei Santi, donandoci una testimonianza di fede e di abbandono alla volontà di Dio».

Nel 2002 si è aggiunta una quarta suora, suor Giannina Basso, impegnata nella catechesi parrocchiale e nel seguire il gruppo dei chierichetti. L'ambito caritativo si è allargato con l'aiuto concreto a persone in difficoltà, extracomunitarie, donne in cerca di lavoro, offrendo accoglienza e ascolto a tutti, particolarmente a quelli più indigenti.

Ma lo stabile, per poter essere rispondente agli obblighi testamentari, abbisognava di una radicale ristrutturazione, avviata dopo un iter complesso, che ha visto in dialogo l'ultima sorella della Fraternità francescana e la famiglia elisabettina. Il 21 aprile 2006 anche la sorella *Erminda Mariotti* concluse i suoi giorni terreni e con la sua morte, si estinse la Fraternità francescana "Maria Immacolata".

Il 30 settembre 2007, terminati i lavori di ristrutturazione del complesso edilizio (nella foto), viene costituita la comunità denominata "S. Elisabetta d'Ungheria" in onore della santa francescana di cui ricorre l'anniversario della nascita e della quale intende perpetuare la testimonianza di carità.

Essa, infatti, mentre continua a collaborare nella pastorale della parrocchia, pone al centro delle sue attenzioni e cure l'ospitalità di signore anziane solo parzialmente autosufficienti. ■



di Sandrina Codebò stfe

Ancora nel ricordo di suor Crisanzia Anzanel

Stralci da una lettera della nipote Luisa

Carissima Madre Superiora, suor Ildefonsa e sorelle tutte

... mi sento in dovere, a nome di tutta la mia famiglia, di ringraziarvi per l'amore, l'attenzione e la dedizione con cui avete assistito la nostra "zia suora".

Sapere che fino all'ultimo l'avete curata amorevolmente è per noi un grande conforto.

... Si dimenticano tante cose lette sui libri, tante altre viste alla televisione, ma le tracce psicologiche, le impronte affettive lasciate da una persona cara non si dimenticano più per tutta la vita.

Ricorderemo sempre quella zia vestita di bianco che quando veniva a trovarci aveva sempre degli episodi divertenti da raccontarci; io, che ero la piccolina di casa, l'ascoltavo con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Ne andavo fiera quando insieme andavamo in chiesa alla santa Messa.

Era, la zia suora, la zia che ci regalava le penne di pavone con le quali la mamma abbelliva il tavolo in soggiorno, la zia con in tasca il rosario luccicante e prezioso, la zia della parola buona al momento giusto, la zia in grado di curarci con i suoi consigli, meglio di qualsiasi medico.

Mio papà, che era suo fratello, la chiamava "foieta", fogliolina! L'aveva chiamata così perché una volta guardandola mentre arrivava da noi a piedi dalla stazione aveva notato come il vento, muovendo l'abito, la faceva svolazzare come una foglia che danza! E da allora, quando la salutava al telefono le diceva ciao, foieta, e lei rideva. Già, rideva, perché era una persona solare, positiva, fiduciosa e queste doti erano frutto di una grande fede e un grande amore per quel Signore al quale aveva offerto la sua vita e le sue fatiche.

Vorrei avere io una sola briciola di quella fede!

Ora ci piace pensare che dal cielo, in veste di angelo, ci guarda e continua a sorriderci con quel viso dolce che l'ha sempre contraddistinta, e ci consola il pensiero che una vita così ricca di valori sarà per noi sempre di sostegno e di guida.

Luisa Anzanel



suor Erminia Scattolon
nata a Torino
il 19 agosto 1931
morta a Padova
il 23 novembre 2012

Ofelia Scattolon era nata nell'agosto del 1931 a Torino, dove la famiglia era emigrata per motivi di lavoro. Quando anche lei fu in età lavorativa emigrò, a sua volta, a Roma; qui conobbe e frequentò le suore elisabettime e maturò la decisione di consacrarsi al Signore.

In famiglia aveva sempre respirato un clima dove la preghiera e la dedizione umile di sé per il bene di tutti era un "abito", così la sua scelta fu come un naturale evolversi della sua vita.

Nell'ottobre del 1954 a Padova, iniziò nel postulato il periodo della formazione alla vita religiosa e il 4 maggio del 1957 fece la prima professione divenendo suor Erminia.

Ha risposto alla chiamata del Signore e lo ha servito come cuoca, dedicandosi con cura e umana compassione alle necessità dei piccoli, dei malati e di quanti vivevano ogni genere di difficoltà, al Sanatorio "E. Vendramini" di Roma e al Centro medico-psico-pedagogico di Brusegana (PD).

Ha servito la chiesa di Padova negli anni trascorsi al Vescovado e, di seguito, nel seminario minore ed infine, dal 1982 al 2001, ritornò tra i bambini, nella scuola "E. Vendramini" del-

... e di suor Albastella: le sorelle testimoniano

Suor Albastella è stata una presenza significativa. Era sempre pronta a rispondere alle necessità sia di ciascuna suora sia di tutta la comunità. Io ho vissuto con lei un tempo molto breve ma sufficiente per essere arricchita dal suo buon esempio, dalla serenità con cui ha affrontato la malattia e il passaggio alla vita eterna. Mi ha lasciato e ci ha lasciato con un esempio che ci parla di fede, di speranza e di tanta carità. Il Signore ricompensi questa sua serva buona e fedele.

... Posso testimoniare che era sempre disponibile ad aiutare in ogni difficoltà e sapeva risolvere ogni cosa con competenza. Ricordo con tanta gratitudine questa sua disponibilità: certamente il Signore l'avrà già ricompensata. La sento vicina tante volte con i suoi suggerimenti e, grata dei buoni esempi, la ricordo nella preghiera ogni giorno.

Sento un vuoto nella comunità per la mancanza di suor Albastella; lei sapeva trovare battute scherzose e sdrammatizzare le situazioni rendendole vivibili e serene.

Aveva l'occhio vigile per i bisogni della comunità e della casa. L'ho trovata disponibile anche per i bisogni di ogni sorella; penso che tutte ne abbiamo fatto esperienza e indossiamo qualche cosa che lei con delicata premura sapeva confezionare. Era capace di unire operosità e silenziosa preghiera per l'istituto che tanto ha amato e per il quale ha speso tutte le sue energie.

Anche nella malattia è stata generosa; non faceva pesare il suo male ma nei limiti delle forze ha sempre lavorato con le sue mani di fata.

Quando le dicevo: «Io prego la Fondatrice perché ti faccia guarire», lei mi rispondeva: «No, dille che mi venga a prendere presto», e così si è abbandonata alla volontà del Signore.

Le sorelle della comunità "San Giuseppe" - Zovon di Vo'

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

l'Arcella - Padova.

Quindi rimase nella stessa comunità a servizio delle sorelle fino a pochi mesi dalla morte, quando l'aggravarsi delle condizioni fisiche richiese il ricovero all'infermeria di Casa Madre e le cure presso il vicino ospedale.

È ritornata alla Casa del Padre in silenzio, come era vissuta, lasciandoci in eredità l'esempio di una vita spesa senza pentimenti nell'umile servizio quotidiano, una vita guidata dall'Amore.

La sua presenza umile, operosa, attenta non solo ai bisogni ma anche ai desideri altrui, ha "toccato" tutte le sorelle che hanno avuto la grazia di viverle accanto o anche solo di incontrarla.

Così la ricordano.

Non posso dimenticare facilmente la presenza discreta e il costante mettersi al servizio della cara sorella suor Erminia.

Ho vissuto con lei molti anni, belli ma talvolta difficili e nonostante tutto mai è venuta meno in lei la voglia di servire le sorelle con grande disponibilità.

Puntuale e precisa nel compito che le era stato assegnato, ha fatto della cucina il suo altare e da lì trovava la carica per incontrare nelle sorelle quel Gesù che con tanto slancio ha conosciuto e seguito per oltre cinquant'anni.

Preghiera, lavoro, fatica in lei si coniugavano armonicamente e le giornate terminavano sempre con il riconoscere la potenza misericordiosa del Padre verso la più piccola delle sue creature.

Era molto schiva ai riconoscimenti e rimaneva confusa quando le giungeva qualche elogio per un piatto ben riuscito o un dolce da tutte noi inaspettato, ma assai gradito.

Mi piace ricordare uno dei suoi ultimi compleanni, festeggiato all'aperto con giochi e scherzi ad hoc. Lei si divertiva e stava al gioco e poi ha raccolto con cura le foto scattate e le ha conservate per poter rivedersele di tanto in tanto.

La sofferenza fisica le era compagna da almeno dieci anni ma dall'11 gennaio 2012 si è intensificata e lei, con serenità, si è messa nelle mani del Padre.

La sua partenza dalla comunità scolastica dell'Arcella è stata molto dura, ma la sua serenità ci è stata di esempio e incoraggiamento.

Ad ogni nostra visita non faceva che ripeterci la sua vicinanza; ci assicurava che pregava per noi e ci chiedeva di portare i suoi saluti a tutte le altre suore della comunità.

Ora lei è nel cuore di Dio; a noi il compito di raccogliere l'eredità di una sorella vissuta con semplicità, con passione e una grandissima fede.

**suor Giuseppina
Camera e la comunità
scolastica dell'Arcella**

Cara suor Erminia, ti abbiamo conosciuto anni fa nella comunità dell'Arcella e subito ci ha colpito, la prima volta che ci siamo incontrate, il tuo sorriso e la tua semplicità. Il sorriso di una persona è il segno più bello dell'amore di Dio.

Conoscendoti più profondamente abbiamo scoperto in te tante altre doti: l'umiltà, la pazienza, la discrezione, la bontà.

Durante la tua vita hai avuto tante gioie, ma hai anche sofferto molto. La tua grande fede ti ha aiutato e ha fatto sì che tu fossi vicino a chi era nella sofferenza; così ti ricordano tante persone dell'Arcella.

Ultimamente, quando la tua salute peggiorava, nel tuo viso non si era spento

il sorriso, e quando Marisa veniva ogni lunedì nell'infermeria a portare la "Famiglia Cristiana", non mancava mai di venirti a salutare e tu l'accoglievi sempre sorridente, chiedevi notizie dell'Arcella perché in te c'era la speranza che saresti ritornata un giorno; qui avevi trascorso vari anni sereni.

Noi affidiamo al Signore il tuo sorriso, perché ora possa rallegrare i Cieli e far crescere la gioia nella sua dimora.

**Franca, Gianna,
Marisa, Daniel**



**suor Livia Costa
nata a Roana (VI)
il 3 ottobre 1927
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 18 dicembre 2012**

Imelda Costa, suor Livia, fin dalla prima giovinezza frequentò le suore elisabettine presenti nella parrocchia di Campoverde (VI), era nata infatti nella vicina Roana nell'ottobre del 1927. La sua scelta vocazionale si espresse solo a 25 anni.

Nel settembre del 1952, infatti, entrò nel postulato di Casa Madre e nel maggio del 1955 fece la prima professione religiosa.

Le fu chiesto di continuare ad esprimere le abilità manuali apprese ed espresse nella "scuola di taglio e cucito" istituita accanto all'asilo dalle suore del suo paese. Così, con semplicità e dedizione, si fece carico

di curare il guardaroba dei bambini ospiti nel Preventorio infantile di Colperer (BL), dei seminaristi del seminario vescovile di Rovigo e poi nel collegio inglese a Roma.

Nel 1972 fu trasferita ad Assisi nella comunità in servizio presso l'"Istituto Serafico" per pluriminorati; da qui passò nella Casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze.

Poi un lungo periodo romano, vissuto prima nella comunità della Casa provincializia quindi presso l'Istituto "Villa Flaminia" e il "Collegio Inglese". Nel 1995 ritornò ad Assisi nella Casa di Preghiera "La Meridiana" a Viole; la troviamo poi nella comunità "Santa Maria" a Venezia - Lido e quindi nuovamente a Roma, nella comunità "E. Vendramini".

Nel 2007 giunse il tempo del riposo: come membro della Comunità "Maria Immacolata" a Taggì di Villafranca (PD) visse serenamente scandendo la sua giornata nella preghiera e in piccoli servizi fraterni, consapevolmente serena di andare verso il "compimento".

E il Signore, proprio senza preavviso, come ci ricorda il vangelo, è venuto a cogliere il frutto di una vita donata nel silenzio, nella semplicità degli impegni sempre vissuti con la dedizione alimentata nella fedele preghiera quotidiana.

Suor Livia Costa è vissuta con noi solo pochi anni, tuttavia possiamo dire che è stata una presenza generosa e laboriosa.

Era sorella fedele al suo impegno di guardarobiera, attenta ai bisogni delle sorelle e alle piccole cose, perché nulla venisse sprecato, per amore della povertà.

Con il suo stile di vita silenzioso e gentile aiutava a rendere più belle le

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

nostre giornate. Infatti era una donna di preghiera e lo stare col Signore le insegnava ad essere rispettosa e pacifica.

Non era esigente nel cibo e nemmeno nel vestito, si accontentava del poco che aveva. Amava la vita e forse per questo era attenta ad avere sempre le sue medicine, sentendo che con esse poteva sentirsi meglio e aiutare ancora la comunità.

Ma "quella" mattina ha voluto andarsene in silenzio, senza disturbare nessuno; accompagnata nel suo letto dopo il malore improvviso, si è addormentata nel Signore.

Noi la ringraziamo per la sua presenza buona e le chiediamo di pregare perché possiamo crescere nell'amore e nella misericordia e attingiamo dalla preghiera la gioia di appartenere alla famiglia elisabetтина.

Comunità "M. Immacolata"
Taggi di Villafranca



suor Vittorina Molaro
nata a Sedegliano (UD)
il 10 luglio 1924
morta a Pordenone
il 19 dicembre 2012

Suor Vittorina Molaro era pronta all'Incontro e il Signore, *come sole che sorge*, l'ha chiamata a sé all'alba del 19 dicembre. Era infatti una suora abitata dalla gioia che nasce dalla fede, dal sapersi amata e attesa.

Nata a Sedegliano (UD) nell'estate del 1924, in una famiglia dalle salde radici cristiane, aveva conosciuto

le elisabettine grazie alla frequentazione di suore native del suo paese e dei dintorni, in particolare della cugina suor Augusta. Scelse di farne parte e di condiderne la missione.

A diciotto anni, nonostante le difficoltà di movimento causate dalla guerra, partì per Padova; dopo il periodo del postulato e del noviziato in Casa Madre il 3 maggio 1945 fece la prima professione.

Per dodici anni lavorò in cucina, prima nell'Ance-lato di Padova e poi nella scuola materna di Castellavazzo (BL).

Nel 1957 partì per la Libia e fu cuoca nella casa di riposo di Tripoli, sempre lieta di servire e di "farsi vicina" a chi era bisognoso di attenzioni.

Nel 1970 condivise, con gli italiani colà residenti, il dramma del forzato rimpatrio, reso più amaro dalla necessaria distruzione degli oggetti religiosi che non potevano essere trasportati.

L'esperienza, traumatica in se stessa, fu ben sopportata da suor Vittorina che si inserì in tempi brevi in un nuovo contesto: quello della parrocchia e della scuola materna di San Martino di Finita (CS) dove rimase fino al 2007, prima come cuoca nella scuola materna e poi come prezioso aiuto delle sorelle e, sempre, come presenza serena, accogliente, gioiosa, capace di avvicinare chiunque della parrocchia.

Aveva sviluppato un profondo senso missionario per cui i gesti e le parole avevano chiaramente l'intento di "dire la presenza accogliente, misericordiosa e attenta" del Signore.

Nel 2007, per motivi di salute, dovette lasciare il "luogo di missione" e trasferirsi a Pordenone, nella comunità di sorelle a riposo "Santa Maria degli Ange-

li": ma il cuore non lasciò mai San Martino di Finita e la sua gente, come mai aveva dimenticato le popolazioni libiche che aveva incontrato.

Nel 2011 per le condizioni fisiche, sensibilmente peggiorate, si rese necessario il passaggio nell'infermeria adiacente alla sua comunità. Ciò le consentì di mantenere quei contatti che resero serene fino all'ultimo le sue giornate. Se ne è andata nella pace propria di chi "sa" in chi ha posto la sua fiducia.

Condividiamo solo alcune delle numerose testimonianze di persone che l'hanno conosciuta.

Suor Vittorina Molaro nella sua semplicità è stata chiamata a far parte di quella schiera di elisabettine che madre Elisabetta voleva gettate nel mondo come vento.

Per tredici anni lavorò con passione in Libia, tanto che nel raccontare i sacrifici e la vita di relazioni belle con gli arabi sempre si commoveva. Poi fu espulsa con nulla in mano se non il vestito e, nascosto non si sa dove, una statua fosforescente di S. Giuseppe che portò sempre con sé; la mise in cucina, suo luogo di lavoro, come su un trono; lo invocava nelle sue necessità, lo adornava sempre di fiori freschi, anche d'inverno.

Arrivò a S. Martino di Finita (CS) con le prime suore e qui visse la maggior parte della sua vita, vita ricca di formazione spirituale e carismatica, essendosi trovata a vivere con un parroco, che amava le suore e le coltivava per accrescere in loro la conoscenza del carisma, perché lo apprezzassero e lo offrissero a quanti incontravano nel loro cammino.

La povertà, le ristrettezze, le difficoltà di ogni genere non piegarono la sua

personalità, anzi la resero più viva ed accogliente.

Era una donna di preghiera, amava quella comunitaria, seguiva con passione le tradizioni del paese e si faceva una di loro nel cantare e pregare novene e inni popolari.

Era persona aperta ad ogni imprevisto, non si chiudeva davanti al nuovo, non contrastava le iniziative, a volte anche molto impegnative per lei, che potessero essere utili alla gente del luogo; non intralciava il cammino comunitario, anzi era sempre disponibile a collaborare per un cammino sereno insieme.

Era accogliente nei confronti dei sacerdoti che venivano in comunità per aiutare il parroco, delle famiglie, delle persone che a qualsiasi ora del giorno bussavano alla porta, ai tanti benefattori che venivano da molte parti d'Italia per aiutare la scuola materna.

Nella scuola materna fu una persona significativa: sostituiva le suore che andavano a pranzo e cantava con i bambini quello che al mattino avevano imparato e che lei aveva ascoltato dalla cucina. Aveva una dedizione unica per ciascuno di loro e ciò che lei cucinava "nessuna mamma al mondo lo faceva uguale", dicevano i bambini.

Accusava molti acciacchi, ma li portava con serenità e sapeva ringraziare tutti per la cura e l'amore che avevano per lei.

Amava salire ogni giorno verso la chiesa parrocchiale, che si trova nella parte alta del paese, a suonare le campane; nel suo camminare da casa alla chiesa aveva una parola di conforto per tutti coloro che incontrava: era un esempio di ascolto e di partecipazione.

Era amata e stimata da tutto il paese, ma soprattutto dalla sua comunità

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

e dalle tante suore che a San Martino sono venute per studio, per formazione o per vacanza. Con il suo vocabolario speciale – perché coniava parole nuove e le pronunciava con susseguo come fossero fosse – rallegrava tutti e noi costruivamo veri “fioretti” di semplicità francescana.

La Provvidenza ci ha regalato di percorrere insieme con lei un periodo della nostra vita per lavorare manualmente, spiritualmente, apostolicamente e soprattutto comunitariamente.

Abbiamo vissuto insieme nella quotidianità, con le nostre debolezze, povertà, incertezze, incomprensioni, paure; ma, soprattutto con un forte desiderio di conoscere.

Siamo certe che dal paradiso pregherà per noi, per don Antonio, per il paese di San Martino, che tanto la rimpiange, e per la famiglia elisabettina che lei ha servito, anche nell'ultimo tratto della sua vita trascorsa a Pordenone, dove pregava col cuore e la mente, circondata dall'affetto di parenti e di persone riconoscenti che spesso la andavano a trovare.

Alcune suore che hanno vissuto a San Martino di F.

Nel 1970 giunsero a S. Martino di Finita le suore elisabettine fondate dalla beata Elisabetta Vendramini. Fra loro c'era suor Vittorina.

La sua dolcezza, la sua bontà, la sua carità, hanno catturato subito il cuore della popolazione sanmartinese. Con grande semplicità e con il sorriso sulle labbra, abbracciando la missione che le era stata affidata, ha contribuito alla crescita materiale e spirituale di tutti: bambini, ragazzi e adulti. Si è messa al servizio della comunità parrocchiale con grande amore e umiltà.

Persona sensibile, gentile, scherzosa, ha saputo

riconoscere il bene riposto in ciascuno di noi e lo ha alimentato incoraggiandoci e spronandoci alla ricerca della verità.

Ha saputo accogliere e condurre le pecorelle all'ovile; ha dato testimonianza degli insegnamenti di Cristo con il suo agire quotidiano operando per il bene di tutti.

È stata una mamma per tutti i bambini le cui madri, prima di andare al lavoro, affidavano alle cure materne delle suore. A quanti ha preparato il cibo! A quanti ha asciugato le lacrime! A quanti ha dato una carezza! A quanti ha riempito il cuore di gioia diventando essa stessa bambina e giocando insieme!

Per gli adolescenti è stata una guida spirituale e un faro che ha illuminato le scelte di vita.

E che dire dell'attenzione agli ammalati di S. Martino? Li incoraggiava, con parole di conforto e di speranza, ad accogliere le sofferenze ed offrirle al Signore.

Ha custodito con amore e carità le confidenze di cuori angosciati per varie cause. Non si è risparmiata nel lavorare con e per le consorelle così come non si è risparmiata di lavorare per il bene di tutta la comunità parrocchiale.

A lei la stima da parte di tutte le categorie sociali: dal parroco all'amministrazione comunale, dalla Caritas alla confraternita della BVM, dai dirigenti scolastici agli insegnanti, dai genitori ai figli.

Non vi sono parole per esprimere la nostra riconoscenza, e il nostro affetto per suor Vittorina. Io ero adolescente quando l'ho conosciuta; era un periodo di grandi cambiamenti culturali.

E noi, a San Martino di Finita, in quel preciso momento storico, avevamo bisogno della positività che

ci hanno portato le suore, tutte pienamente integrate nell'ambiente sanmartinese, piccolo paese alle falde della catena costiera Paolana.

Il confronto costante e lo scambio culturale (lingua, usi, costumi e tradizioni del Veneto e della Calabria), hanno arricchito le persone e migliorato i rapporti reciproci.

Oggi siamo profondamente commossi perché suor Vittorina ci ha lasciato, ma siamo sicuri che anche da lassù lei veglierà su di noi.

Franca Carnevale
segretaria del Consiglio
pastorale parrocchiale
di San Martino di Finita



suor Carlaredenta Peruzzo
nata a Piazzola sul Brenta (PD)
il 26 settembre 1933
morta a Padova
il 27 dicembre 2012

Suor Carlaredenta, Clara Peruzzo nata a Piazzola sul Brenta (PD) nel settembre del 1933, ebbe un'infanzia provata dalla morte di entrambi i genitori ma confortata dalle cure di una nonna saggia che lei ricordava sempre con gratitudine e ammirazione.

La sua educazione prima tra le suore Salesie di Padova e, in seguito, fra le Elisabettine, la mise in contatto con un mondo che esercitò su di lei una grande attrazione mediata dalla musica e dal canto sacro verso i quali dimostrò sempre una particolare predisposizione e talento.

Conseguita la maturità magistrale decise di seguire l'invito del Signore e di mettere a servizio della Chiesa i doni ricevuti; nell'ottobre del 1954 iniziò il postulado e quindi il noviziato tra le suore elisabettine; il 4 maggio 1957 fece la prima professione.

Da allora per quarantatré anni fu insegnante nell'Istituto “E. Vendramini” di Pordenone; diplomata in pianoforte, con abilitazione all'insegnamento musicale e licenza in canto gregoriano, fu una presenza gioiosa e qualificata, capace di creare aggregazione attraverso il canto e l'introduzione all'ascolto della musica.

Mise i suoi doni non solo a servizio della scuola, ma anche della comunità parrocchiale e delle comunità, educando per decenni le suore alla cura della liturgia.

Aveva anche uno speciale talento per la recitazione e il teatro, che usò con generosità per rallegrare i momenti ricreativi della comunità del “Vendramini” e di Casa Madre.

Visse la malattia con tanta discrezione e speranza, talora con un'ombra di paura, ma questa esperienza mise in risalto anche la bellezza e la profondità di un cammino spirituale di sereno, fiducioso abbandono nel Signore.

Ci mancheranno la sua appassionata ed esigente direzione del coro di Casa Madre, la sensibilità nello scegliere i canti per onorare il Signore, il suo sorriso che trasmetteva festa. Nostalgia e gratitudine, ci abitano.

All'intera famiglia elisabettina sono pervenute le condoglianze della redazione del settimanale della diocesi di Concordia-Pordenone *Il Popolo* e della Comunità Educante “E. Vendramini”.

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

Sabato 26 gennaio u.s. è stata celebrato il trigesimo nel duomo-concattedrale di San Marco a Pordenone, con una messa che ha riunito ex-alunne e insegnanti del "Vendramini". Le offerte raccolte a fine messa in suo ricordo sono state devolute alla promozione delle donne del Sud-Sudan dove è in progetto la presenza di una comunità elisabetтина.

Due significative testimonianze.

Ci manca davvero tanto suor Carlaredenta, nostra cara sorella, che ha vissuto con noi dal settembre 2001. Era venuta come organista e animatrice della liturgia e come collaboratrice nella segreteria generale.

Ha messo tutte le sue doti a disposizione nella preparazione delle celebrazioni: era per tutte un esempio di precisione e di buon gusto.

Ci aiutava a gustare la preghiera, a lodare intensamente Dio e i santi, con particolare attenzione alle feste della nostra beata madre Elisabetta Vendramini e alle tradizioni dell'Istituto.

Ci esortava a cantare col cuore anche se le voci erano incerte. Sapeva adattarsi con affetto ad ogni persona e metteva tutte a proprio agio.

Non voleva diventare "vecchia" e sapeva occupare il tempo con generosa disponibilità, animata da interessi molteplici. Costruiva con creatività piccoli e graziosi "segnî" con perle e a chiacchierino, "opere" che donava con gioia. Amava il bello!

Organizzava feste e pellegrinaggi coinvolgendo tutte secondo le capacità di ciascuna. Era l'anima delle feste! Era dotata infatti di un carattere estroverso e sempre allegro.

Purtroppo nel marzo 2009 la sorpresa di una

malattia non semplice che, tuttavia, non ha intaccato la sua passione per la vita e la musica.

Nell'ultimo tratto della sua vita in cui la malattia aveva ripreso la sua forza, suor Carlaredenta fatto un dono totale di sé a Dio per i fratelli, in particolare per la perseveranza dei sacerdoti, delle anime consacrate, per la conversione dei peccatori e per la famiglia elisabetтина.

Soffriamo la sua assenza fisica, ma ci conforta saperla nella luce del Signore a cantare "un canto nuovo".

Comunità "S. Elisabetta" Casa Madre

Erano i primi anni sessanta del secolo scorso quando approdai per gli studi all'Istituto "Elisabetta Vendramini" della mia città, Pordenone. Le suore elisabetтine le conoscevo già bene, perché l'asilo e le elementari li avevo frequentati all'"Istituto S. Giorgio".

Al "Vendramini" entrai in contatto con una realtà più ampia rispetto al "s. Giorgio": conobbi altre insegnanti, qui anche laiche. Molte le ho incontrate anche dopo aver terminato gli studi, tra queste, suor Carlaredenta Peruzzo.

Un "disegno" più grande mi ha concesso di rivedere a Padova, in Casa Madre, il suo sorriso anche qualche settimana prima che tornasse alla Casa del Padre. In quell'incontro, nella sua stanzetta d'infermeria, in quell'abbraccio che ci unì quando mi fu aperta la porta, mi parve che il tempo si fosse fermato. Che non fossero trascorsi oltre quarant'anni.

Suor Carlaredenta era sempre la stessa, colei che impersonava la gioia, quella stessa gioia che infondono la pace interiore o la musica, da lei tanto amata. Ma

la sua gioia proveniva da altro, da una intera vita spesa al servizio di Dio. Da una fede grande e al contempo dall'aver vissuto in pienezza la sua scelta di farsi religiosa tra le elisabetтine.

Sono spesso riandata con la mente, in questi giorni, agli anni della mia giovinezza, quelli che non ti permettono di essere equilibrata, che ti fanno critica e, come nel mio caso, spesso battagliera nei confronti dell'educazione che gli adulti ti vogliono dare.

Suor Carlaredenta all'epoca era anche amica di mia madre, aveva con lei un bel rapporto, perché la mamma spesso veniva in gita con noi. Erano le prime gite di tre giorni e le suore erano contente di avere accanto delle donne forti come la mamma o altre insegnanti laiche che le aiutassero a seguire tante ragazze vivaci. La mamma era aperta, diretta e trovava in suor Carlaredenta quella stessa gioia che anch'io trovavo in lei, di persona realizzata in pienezza.

Credevo che anche lei abbia avuto le sue difficoltà, quelle che ogni scelta di vita comporta, ma non lo ha fatto mai percepire, soprattutto a noi che eravamo giovani e dovevamo avere di fronte dei modelli forti, che ci indicassero la via.

A Padova, nella stanza dell'infermeria, ripercorse con me i nomi di tante alunne, di insegnanti... Dietro ogni nome c'era una storia, una vita che lei aveva ben presente, che aveva amato.

Ricordo le prove di canto del coro della scuola, in preparazione della festa annuale. Lei così piccola di statura ci teneva tutte sotto controllo, ma senza alcuna minaccia o altro del genere.

Negli anni l'avevo incontrata tante altre volte a

Pordenone, anche in duomo di S. Marco, dove dirigeva il canto. Con altre tre compagne di classe, alunne per sette anni di suor Carlaredenta al Vendramini, ci siamo sempre passate le notizie.

Conservo un album-ricordi nel quale suor Carlaredenta, nel 1963, disegnò per me a matita uno splendido Gesù Bambino. Aggiunse alcuni pensieri, che credo essere stati il suo programma di vita, quello che la rese portatrice di gioia lungo tutta la vita.

Ecco i suoi pensieri:

«Dammi, o Signore, uno sguardo di fede così limpido e penetrante che, al di là delle creature e delle circostanze umane, veda sempre la Tua mano che tutto guida e dirige, che continuamente mi invita a seguirTi, ad aderire a Te.

Fa' che sappia riconoscerti in ogni mio prossimo, che sappia ritrovarti in qualsiasi avvenimento della mia vita.

Fa' che le piccole realtà terrene non si ergano talmente di fronte al mio sguardo da impedirmi di vederti, di ritrovarti, di unirmi a te attraverso tutte le cose».

Grazie, suor Carlaredenta, da tutti noi.

Maria Luisa Gaspardo Agosti



suor Silveria Baggio
nata a Cassola (VI)
il 18 aprile 1920
morta a Taggî di Villafranca (PD)
il 28 dicembre 2012

Suor Silveria, Rina Baggio, poco più che diciottenne lasciò Cassola

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

(VI), dove era nata nella primavera del 1920 per raggiungere la Casa Madre delle suore elisabettine.

In famiglia aveva interiorizzato una vita di fede che si esprime nella carità; così la vita religiosa fu per lei la scelta più idonea per esprimere i doni ricevuti. Nel postulato e nel noviziato approfondì le motivazioni della sua scelta di vita e nel maggio del 1941 fece la prima professione religiosa.

Fu subito avviata al servizio infermieristico che ben rispondeva alle sue innate capacità di attenzione alla persona sofferente.

Ha servito il Signore dedicandosi all'assistenza e alla cura di malati e anziani incontrati negli ospedali di Padova, di Trieste, di Pordenone, nella casa di riposo "Gidoni" a Padova. A Trieste, durante il servizio nell'ospedale sanatoriale "S. Maria Maddalena" contrasse lei stessa la malattia che la obbligò ad un lungo periodo di riposo e cura nel sanatorio "S. Giuseppe" a Zovon di Vo' (PD).

Poté riprendere il servizio infermieristico solo dopo quattro anni, un tempo prezioso che rafforzò in lei non solo il fisico, ma anche la capacità di attenzione, di vicinanza competente e amorevole alla persona ammalata. Potremmo dire che fu un tempo di arricchimento spirituale.

Nel 1952 prestò le sue cure presso il Collegio Carissimi "S. Giuseppe" a Roma; ritornò quindi a Padova nella casa di cura "G. Oselladore" prima, poi nell'ospedale psichiatrico a Brusegana, in periferia della città. Dopo una breve esperienza nel sanatorio "G. Ciaccio" a

Catanzaro, per molti anni servì gli ospiti nella casa di cura "Parco dei Tigli" di Teolo (PD).

La troviamo presente anche alla "Casa del Clero" di Padova, questa volta in qualità di guardarobiera.

A partire dal 1992 fu inserita in diverse comunità come sorella a riposo, felice però di dare ancora il suo contributo alle necessità delle sorelle e della casa: fu in Casa Pio X a Padova, nella comunità educativa "Bettini" a Ponte di Brenta, a S. Angelo di Piove, nel seminario minore di Tencarola, nella comunità "B. Elisabetta" di Monselice e in "Casa Soggiorno" - Arcella.

Nel 2008, per i tanti problemi di salute, fu trasferita nell'infermeria di Taggì dove ha continuato a conservare, anche nella fatica della malattia, il gusto per la preghiera e un tratto bello e gentile nelle relazioni.

Lungo la vita si specchiò nel Signore "mite e umile di cuore", in lui certamente ora trova ristoro, pace e gioia senza fine.

Ricordo suor Silveria in particolare per la sua bontà, finezza d'animo, accoglienza e semplicità. La sua vita era intessuta di preghiera costante e di fede: "Dio mi vede" era la sua espressione più frequente. Tutto l'aiutava a voler bene alle persone e a farsi voler bene, pur con una certa fermezza che la caratterizzava.

È stata una sorella che ha sperimentato l'"itineranza" chiesta dall'obbedienza: fu presente in varie fraternità donandosi ai piccoli e agli anziani e a persone bisognose. Era ricercata soprattutto per

la gentilezza nel tratto, la semplicità e umiltà che la rendevano preziosa e cara a tutti e utile anche negli umili servizi alla fraternità, finché ha potuto farlo.

Ha amato la vita fraterna accettando anche di farsi aiutare negli ultimi anni per la fragilità fisica, la cecità, malattia manifestasi a Monselice, curata all'Arcella e conclusasi a Taggì dove si è preparata all'incontro con il Padre; ci ha lasciato in silenzio.

Di lei ricordo ancora l'amore alla famiglia religiosa e alla sua famiglia naturale, in particolare alle due sorelle Figlie di S. Paolo e alla amata sorella Teresa che non ha mai trascurato di esserle vicina.

La sua lunga vita, impegnata per il Signore, ci aiuti imitare quanto di bello e di buono ci ha lasciato in eredità e interceda il dono di sante vocazioni.

suor Pierelena Maurizio

Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti e affidiamo al Signore

la mamma di

suor Mireya Cabrera

la sorella di

suor Piapatrizia Battaglia
suor Clemens Granzotto
suor Andreina Pecchiari
suor Angelide Tolomeo

il fratello di

suor Vittorina Chinello
suor Diletta Crivellaro
suor Tazianina e
suor Zeffirina Facchin
suor Desiderata Galiazzo
suor Pierassunta Ivan
suor Chiarafrancesca
Magnan
suor Biancalina Simionato
suor Graziangela
Vedovato
suor Palmazia e
suor Tiziana Zanesco.

Un grato ricordo va anche a suor Maurenzia Cecchin deceduta in gennaio: di lei parleremo nel prossimo numero.



28^a GIORNATA MONDIALE della GIOVENTÙ

"Andate e fate discepoli tutti i popoli" (Mt 28,19)
Rio de Janeiro (23-28 Luglio 2013)



Preghiera ufficiale

O Padre,
che hai inviato il tuo Figlio Eterno per salvare il mondo
e hai scelto gli uomini e le donne che, per lui, con lui e in lui,
annunciassero la Buona Novella a tutte le nazioni,
concedici la grazia necessaria perché brilli sul volto di tutti i giovani
la gioia di essere, con la forza dello Spirito Santo, gli evangelizzatori
di cui la Chiesa ha bisogno in questo terzo millennio.

O Cristo, redentore dell'uomo,
la tua immagine con le braccia aperte dall'alto del Corcovado
accoglie tutte le persone.
La tua offerta pasquale ci conduca
per mezzo dello Spirito Santo all'incontro filiale con il Padre.
I giovani, che si nutrono dell'eucaristia,
ascoltano la parola e ti incontrano come fratello
hanno bisogno della tua misericordia infinita
per percorrere le strade del mondo
come discepoli-missionari della nuova evangelizzazione.

O Spirito Santo, amore del Padre e del Figlio,
con lo splendore della tua verità e il fuoco del tuo amore,
manda la tua luce su tutti i giovani
perché, mossi dalla Giornata Mondiale della Gioventù,
portino ai quattro angoli della terra la fede, la speranza e la carità,
diventando costruttori della grande cultura della vita e della pace
e protagonisti di un mondo nuovo.

Amen!

Il logo

Il grande cuore
racchiude, stilizzati,
a partire dalla zona
superiore, in verde,
la Croce pellegrina e
il "Pão de Açúcar", il
"Pan di Zucchero", la
famosa collina di Rio
de Janeiro.

Al centro, in giallo
oro, il Cristo
Redentore, simbolo
della città e, nella
parte bassa, in
blu, è riportato il
litorale brasiliano.

Vista nel suo
complesso l'immagine
rappresenta Gesù
che chiama i suoi e li
invia ad annunciare
il Regno dei cieli,
come suggerisce il
tema della giornata
medesima.



JMJ
Rio 2013